

Il gioco dell'oca

La guerra sta producendo i suoi risultati. Non parliamo soltanto dei suoi effetti collaterali sulle popolazioni inermi. Questi morti non contano e secondo una bizzarra logica sono da addebitare ai terroristi e non alle bombe americane. I cinici affermano che "la guerra è guerra" e gli effetti collaterali fanno parte della contabilità dei conflitti. Sono importanti i risultati finali. Parliamo, invece degli effetti della guerra in atto sulle società occidentali. Ad iniziare da quello che è successo negli Stati Uniti, ai terribili attentati dell'undici settembre. L'Amministrazione Bush aveva reagito con grande, inaspettata prudenza: sembrava volessero capire il perché e il come fosse stato possibile una tale tragedia. Il bellicismo e il patriottismo erano misti ai richiami alla pazienza. All'opzione militare si è preferito enfatizzare quella politica. Con lo slogan "o con noi o con i terroristi", si è costruita un'alleanza che in pratica comprende gran parte dei governi del mondo. Si è iniziato a ricercare i canali di finanziamento del terrorismo internazionale individuando da subito, nella rete fondamentalista di al Qaeda, il nemico da battere. Tutta la partita "antrace" è stata gestita per motivare, individuare, chi, oltre Bin Laden, fosse parte del complotto anti occidentale. Tra censure (i morti della guerra non si vedono in televisione negli USA) e propaganda si è proceduto a rafforzare lo spirito patriottico del Paese e a ricercare una solidarietà e una delega in bianco di tutti i governi. Sono state settimane di panico in cui la classe dirigente politica americana terrorizzata dalla possibile guerra batteriologica attraverso posta (!) ha mostrato tutto il suo coraggio: deputati e senatori intimoriti e attoniti, chiusi per giorni il Congresso e la Corte Suprema. Tutto ciò ha consentito a Bush di far approvare leggi che definire libericide è un complimento. Noi non siamo antiamericani. Molti di noi si sono formati politicamente anche guardando alla cultura americana. Abbiamo apprezzato la spinta democratica e di libertà presenti in molti aspetti della società americana. Anche per questo rimaniamo colpiti da un processo che sta trasformando l'America da uno stato di diritto, assicurato dalla Costituzione, in un "impero penale". L'Amministrazione Bush, oltre che regalare migliaia di miliardi alle corporations più importanti, ha prodotto una vasta strategia repressiva. In politica degli affari, utilizzando la guerra, Bush ha imparato da Berlusconi. Oggi in America oltre CIA e FBI, funziona un'altra agenzia di super spionaggio interno: "L'Ufficio per la Difesa del Territorio". E' stata messa a punto una disciplina giudiziar-

ria che consente la detenzione preventiva senza limiti di tempo. Polizia e FBI hanno ottenuto massicci poteri per perquisizioni segrete ad uffici e abitazioni oltre che la possibilità di intercettazioni di ogni mezzo di comunicazione. Di fronte all'emergenza e al fallimento di CIA e FBI nel prevenire gli atti terroristici, qualche scelta repressiva era scontata. Meno scontata è la qualità dei meccanismi di repressione. L'ultima direttiva di Bush in materia è la creazione di tribunali speciali, istituiti segretamente dal Governo, abilitati a giudicare i sospetti di terrorismo impossibilitati ad esercitare il loro diritto alla difesa. Tali tribunali saranno istituiti negli Usa, ma anche all'estero a cominciare dal Pakistan e dall'Afghanistan. Tutto ciò mina le fondamenta di uno stato di diritto e quelle del diritto internazionale. L'Inghilterra di Tony Blair si accinge a deliberare leggi che allargano fortemente i poteri della polizia e restringono i diritti dei cittadini. In America i liberi mass media hanno scelto la via dell'autocensura così che certe notizie non vengono date, certe immagini non vengono trasmesse. E' il sottosegretario Condoleezza Rice che "aiuta" i giornalisti più liberi del mondo a scegliere quale informazione dare al popolo americano. Insomma, in due Paesi definiti culla della democrazia, si fanno scelte che rendono più degradata, più angusta la vita democratica. Stupisce il silenzio di intellettuali e politici alferi del liberismo e dell'individualismo di fronte a tali pro-

cessi.

E' uno degli effetti collaterali della guerra in Afghanistan. I bombardamenti americani, come era scontato, hanno ottenuto la disfatta del regime dei talibani. Meno scontato era il fatto che a Kabul si è insediato il potere dell'Alleanza del Nord. In pratica gli stessi che cinque anni fa erano stati cacciati dai talibani aiutati dal Pakistan in accordo con gli Stati Uniti. Una specie di gioco dell'oca. Un gioco al quale partecipiamo anche noi italiani. Le nostre navi militari fanno rotta verso le zone di guerra con la soddisfazione degli interventisti.

Intanto è finito il congresso dei Ds. Che dire delle giornate di Pesaro? La prima impressione è che dopo dieci anni sia stato un congresso vero. Hanno discusso, si sono confrontati, non hanno concluso unitariamente... sul niente, come avvenne al Congresso di Torino. I buoni sentimenti di D'Alema e Veltroni questa volta non hanno prevalso. Le divisioni erano evidenti tanto che molti osservatori parlano di due partiti che convivono dentro i Ds. E' così? Probabilmente sì, difficile immaginare il futuro con una guerra in corso. Certo è che i Ds non si sono nemmeno posti il problema di ri-costruire un rapporto politico con quell'area di milioni di elettori di sinistra che non si riconoscono né in Rifondazione né nell'attuale politica dei democratici di sinistra. Questa massa vastissima di elettori non ha alcuna rappresentanza politica e, come si è visto, non accetta più il meccanismo del turarsi il naso e comunque votare anche per i cavalli.

Problema rimesso da Fassino che preferisce ricostruire un partito partendo dal rapporto con quello che rimane dei socialisti ex Psi. Niente in contrario, ma basta?

Come è possibile che un partito che vuol essere di sinistra non veda che i giovani (quei pochi che s'interessano di politica) vanno massicciamente alle manifestazioni della Fiom e dei NoGlobal e ignorano il riformismo di Fassino? Non è questo un problema vitale per una forza politica che vuole sconfiggere il regime di Berlusconi?

La parola più abusata a Pesaro è stata "riformismo". Cosa vuol dire riformismo? Il Dizionario Garzanti da questa definizione: "tendenza a modificare gradualmente e con mezzi legali l'ordinamento della società e dello stato rifiutando ipotesi e metodi rivoluzionari". Una politica riformista della sinistra ha bisogno di maggiori precisazioni.

Lo slogan "siamo un partito riformista" è incomprensibile per il comune cittadino. Credo che il più gran riformista del dopoguerra sia stata Margaret Thatcher. La signora ha riformato dalle fondamenta la società inglese. Tanto è stato profondo il cambiamento che è stata chiamata, quella di Reagan e della Thatcher, una rivoluzione conservatrice. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: dal miglior sistema sanitario del mondo a fanalino di coda d'Europa nella difesa della salute dei cittadini. Precarietà assoluta dei lavoratori, povertà diffusa in tutto il Paese.

Il riformismo dell'amato Tony Blair non ha modificato di un'acca la politica thatcheriana. In Italia abbiamo avuto esperienze concrete di riformismo diverso da quello della destra. Non solo il centrosinistra (di Nenni e Moro) produsse concreti e positivi cambiamenti nella società italiana ad esempio lo Statuto dei Lavoratori che oggi si vuol "riformare". Perché non vederlo? Non erano forse riformisti gli amministratori comunisti e socialisti negli anni '50, '60 e '70? Forse si esagerava nell'intervento pubblico, ma quanto riformismo conteneva il governo delle città dirette dalle giunte di sinistra?

Non ci appassiona la differenza tra riformatore e riformista. Ci interessa il come, con chi e il cosa riformare. E' stato Amato a ricordare ai congressisti di essersi come sia stata la lotta e il "governo" del movimento operaio del novecento a modificare il grado di civiltà delle società occidentali contro il conservatorismo delle classi dirigenti.

Amato è stato il più applaudito perché ha detto anche cose di sinistra, ha rivendicato il valore di una storia. E la cosa ha una sua logica politica. Amato si è certamente divertito a scavalcare a sinistra (l'unico che per due volte ha citato Carlo Marx) e a rivendicare, lui, le radici antiche del movimento di emancipazione del secolo scorso.

Gli slogan erano: "O si cambia o si muore", "Bisogna rovesciare il mondo", "l'ultima chance per la sinistra". Poi, il Congresso elegge gli organismi dirigenti e, come in un flashback cinematografico, le stesse persone, alcune con ruoli diversi. Ci ha fatto tornare giovani come quando è stato eletto Bracco a segretario regionale dei Ds.



Jean Jaurés, leader socialista francese contro la guerra, assassinato nel 1914 da un nazionalista interventista

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

La cultura del bando

La pace in fondazione

Modernizzazione istituzionale

Infanzia di un capo

I visitors

2

politica

Consunte e inadeguate
di Aldo Tortorella

3

Divisioni sinistre

4



La montagna e il topolino
di Renato Covino

5

L'intervista di rito
di Re.Co.

6

dossier sanità

Salute, sanità, cittadini

di Maria Antonia Modolo

7

Operatore sanitario umbro allegro cercasi
di Marco Petrella

8

I prosciutti di Sorbo
di Maria Rita Manfroni

10

società

La città privatizzata

di Francesco Mandarini

11

economia

Il lavoro che cresce
di Franco Calistri

12

cultura

La nostra America
di Salvatore Lo Leggio

14

Acquarelli e pastelli
di Enrico Sciamanna

15

Libri e idee

16

il piccasorci

Modernizzazione istituzionale

Non c'è che dire: ai Ds umbri non manca fantasia istituzionale. Al congresso regionale tale inventiva si è espressa pienamente al momento delle votazioni per il nuovo segretario. Si è inventato così il voto segreto-palese. In che consiste? Semplice. Il delegato nel momento in cui risponde all'appello si presenta al seggio dove gli viene consegnata la scheda. A questo punto si penserebbe che, come avviene normalmente, ci sia una cabina dove pensare e votare. Errore. La modernità vuole che si voti di fronte agli scrutatori, ci si appoggi sul tavolo, vicino all'urna e si scriva il nome del candidato o ci si astenga. L'unico modo di preservare la segretezza è coprire con la mano a conca lo scritto, come si faceva alle elementari, ma anche ciò potrebbe ingenerare sospetto: perché non si vuole far vedere per chi si vota? I vantaggi sono evidenti. In primo luogo si fa prima: i meccanismi di voto si semplificano, i tempi si accorciano. In secondo luogo c'è il beneficio di sapere prima le tendenze del voto. Con un po' di sforzo si potrebbe addirittura realizzare in contemporanea lo spoglio. C'è tuttavia una vittima: la segretezza del voto. Poca cosa, si dirà: quisquillie, pinzillacchere. D'altra parte la modernità non presuppone una demolizione degli *idola tribus* del democraticismo del passato? Ma allora siamo coraggiosi: perché non adottare questo sistema di voto anche per le competizioni elettorali politiche ed amministrative?

Infanzia di un capo

Fabrizio Bracco, 55 anni, professore universitario, ex deputato è il nuovo segretario regionale dei Ds. In gioventù segretario della Fgs del Psiup, esce da quel partito nel 1969. Aderisce al Circolo Marx e passa con la maggioranza del gruppo, nel 1970, a "il manifesto". Dopo la fusione di quest'ultimo con i resti del Psiup e del Mpl, milita nel "Pdup per il comunismo" con cui rompe nel 1977. Poi si isola, medita, riafferma le sue idee giovanili, ritorna a Rodolfo Morandi e alla sinistra socialista. Infine la svolta, a lungo meditata. Nel 1983 si iscrive al Pci. Resta nei ranghi fino alla Bolognina quando prende nettamente partito a favore della svolta. Consigliere comunale nel 1990, diviene assessore al Comune di Perugia. Compie il balzo nel 1994 anno in cui viene eletto deputato. Riconfermato nel 1996, viene fatto il suo nome nel 1999 come candidato sindaco di Perugia. Perde il confronto con Renato Locchi e, a scadenza della legislatura, il seggio di deputato a vantaggio di Alberto Stramaccioni. Coordinatore della mozione Fassino oggi è segretario. Un percorso diremmo lineare. Rivoluzionario in gioventù, riformista nella maturità, liberal agli inizi della terza età. Speriamo finisca qui. Per il momento gli facciamo gli auguri. Ci creda: ne ha proprio bisogno.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La cultura del bando

C'è maretta nel mondo della formazione. Buona parte dei soggetti che operavano nel settore sono stati esclusi dai finanziamenti regionali e provinciali, soprattutto da quelli della Provincia di Terni. Il perché di tali esclusioni è controverso: da parte degli assessori, e in particolare di quello regionale Gaia Grossi, si sostiene che non esiste una "cultura del bando", più semplicemente nella redazione dei progetti non ci si è adeguati alle richieste che venivano fatte, non se ne è compresa la filosofia. Insomma la soluzione starebbe in una più attenta attività di studio delle procedure e dei protocolli. Inoltre gli assessori sottolineano come la valutazione dei progetti sia stata affidata ad una stamata azienda del settore e che quindi non c'è remissione di causa: chi ha sbagliato viene escluso.

La questione è un po' più complessa ed è, come sempre, politica. La scelta che si è fatta, sull'onda di opzioni e suggestioni nazionali, e alla luce della quale politici e burocrazie degli enti hanno orientato il lavoro dei valutatori, è stata quella di affidare ai poli universitari la formazione superiore e alle associazioni professionali o cooperative quella post-diploma. Ne restano esclusi da una parte le cooperative sociali, dall'altro i centri di formazione d'eccellenza costruiti in giro per la regione per iniziativa e con il contributo della Regione e degli altri enti locali.

Nel primo caso emerge una protesta che lascia intuire che dietro l'esclusione ci siano canali privilegiati in direzione dell'azionismo forte, da cui non è assente qualche tratto clientelare. Nel secondo caso la questione è più complessa, soprattutto a Terni. In quest'ultima realtà la costruzione di strumenti per l'alta formazione (Isrim, Icsim, Cmm, ecc.) era finalizzata ad indurre ricerca e formazione di qualità in un territorio che ne era privo.

Nel momento in cui tale compito viene affidato ad altri appare ovvio che tali enti restano, parzialmente o totalmente, come caciocavalli appesi, smarriscono la loro funzione originaria, se ne deve ridefinire, come si ama dire, la missione.

E' questo il punto. Riusciranno enti locali sempre meno capaci di progettare, rinchiusi nelle loro difficoltà interne, a ridefinire un nuovo quadro all'interno del quale ridare funzione ad enti e strutture su cui si è investito nel passato? Se non ci riescono è meglio scioglierli, evitando di lasciarli languire e di spendere inutilmente soldi, ma soprattutto evitando di nascondersi dietro ai gruppi di valutazione e alle carenze della "cultura del bando".



La pace in fondazione

Ci avevamo scherzato sopra la scorsa volta, ma non c'è niente su cui ridere. La questione è semplice: la Tavola della Pace vuole trasformarsi in Fondazione. Si poteva sperare che si trattasse di un postumo del dopo Marcia della Pace, frutto di una fatica organizzativa, quest'anno particolarmente gravosa. Invece la proposta va avanti, sia pure con go and stop. La questione è delicata. Da una parte la Fondazione è voluta dagli enti locali, ufficialmente per convogliare i finanziamenti nei confronti degli organizzatori della Marcia, ma in realtà per controllare coloro che la gestiscono. Dall'altra si va avanti a strappi, accelerando e rallentando. La questione che si pone è: quanta autonomia avrà la Fondazione, quale peso avranno al suo interno le espressioni degli enti locali, quanto ciò condiziona le posizioni della ex Tavola? Ma c'è di più. Si sostiene che, ormai, non esistono più rendite di posizione elettorali, che è possibile che molti enti locali, Regione compresa, corrano il rischio concreto di essere conquistati dal centro destra. Il pericolo, nel nostro caso è, nel medio periodo, quello di trovarsi di fronte ad una Fondazione dominata da esponenti berlusconiani e post fascisti. Non è un rischio da poco. Può accadere, come è successo per il Comune d'Assisi in occasione della manifestazione tenutasi a Piazza del Popolo su iniziativa della Casa delle Libertà, che la Fondazione sia costretta a dissociarsi dalle Marce pacifiste e ad aderire, invece, a manifestazioni filoamericane. Ma, a parte queste preoccupazioni, tutt'altro che peregrine, la cosa che non convince è che per far funzionare la Marcia occorra una burocrazia, una struttura non volontaria, dei "funzionari della pace" e che alla salvaguardia dell'autonomia da tutti si preferiscano sicurezze economiche e organizzative.

il fatto

I visitors

Non c'è dubbio, la presenza di esponenti istituzionali e di governo in Umbria si sta intensificando. Prima la presenza del Presidente della Repubblica sulla quale evitiamo di esprimere ogni giudizio di merito (e del resto su che?), poi - più recentemente - le visite del Presidente della Camera Casini e del Vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini. Il primo s'è recato alla Comunità Incontro di don Pierino Gelmini al quale ha assicurato che non ci sarà nessuna legalizzazione della droga e che, quindi, stia tranquillo, potrà continuare ad attingere da tasche private e da fondi pubblici. La televisione ha immortalato il buffet dato all'ex ministro De Lorenzo, che sconta la sua pena presso la Comunità. Gianfranco Fini invece si è esibito all'inaugurazione dell'anno accademico. Poche cose di rilievo, la più importante ci pare sia stata la donazione da parte dei goliardi



dei tradizionali capponi. Munifico - al contrario dell'avar Amato: poche migliaia di lire - l'anista Fini ha risposto con centomila lire, ricordando i suoi trascorsi goliardici. Fin qui nulla di nuovo. Quello che stupisce è invece il dibattito cittadino suscitato dalla presenza del leader postfascista a Perugia. An ha salutato, a nome di tutta Perugia, il suo leader con un manifesto.

L'iniziativa è discutibile, tenendo conto che la maggioranza dei perugini non vota certamente per gli ex fascisti, ma bastava in proposito qualche divertita replica. E invece sessantaquattro docenti perugini di sinistra hanno voluto prendere sul serio l'iniziativa ed hanno replicato piccati, trovando qualcuno che si è fatto loro portavoce in Consiglio comunale. Naturalmente

sessantaquattro sono pochi e infatti impietosamente la Tv regionale ha mostrato docenti impegnati politicamente nel centro-sinistra presenti all'inaugurazione dell'anno accademico.

D'altro canto non è mancato neppure un presidio di studenti del Perugia global forum, con tanto di striscioni e slogan, che hanno chiesto addirittura di poter entrare nell'aula dell'inaugurazione per rampognare il reazionario Fini.

Insomma, siamo di nuovo al "Tecoppa fermati che t'infilzo". Francamente non riusciamo ad essere scandalizzati della presenza all'inaugurazione dell'anno accademico di Fini, né ci scandalizza che lo abbia invitato un Rettore espressione della parte più retriva e moderata del corpo accademico. Lo scandalo è piuttosto che Bistoni sia rettore e Fini vicepresidente del consiglio, ma in questo caso bisognerebbe prendersela con gli elettori e con il corpo accademico dell'Ateneo perugino. Nella specifica congiuntura sarebbe bastato disertare, far passare sotto silenzio l'evento, evitando di costruire intorno ad esso un inutile ed impotente piccolo fragore.

Le conclusioni del congresso Ds

Consunte e inadeguate

Aldo Tortorella

Il congresso dei Ds ha segnato una importante novità, ma si è concluso, mi pare, in modo inadeguato e consunto. La novità è la nascita di una area definibile di sinistra più larga e più varia della precedente che si è venuta formando nel corso stesso del dibattito congressuale. All'inizio, era evidente l'incontro fra componenti diverse nella mozione che avrebbe poi presentato la candidatura di Giovanni Berlinguer. C'era la tradizionale sinistra, un gruppo sindacale di prestigio (con il segretario della Cgil), un pezzo del vecchio gruppo dirigente (con Bassolino), che fa parte a se). La prova della guerra ha reso evidente che questa coalizione non aveva una piattaforma coesa in tutte le parti. Mancava in essa un esame della realtà internazionale, della svolta segnata dalla presidenza Bush, delle forme assunte dal dominio dell'Occidente nel mondo. Mancava, cioè, la sostanza della riflessione che ha sospinto molti giovani e molti gruppi tra di loro diversi a creare il movimento di critica alla globalizzazione. L'accordo era infatti stato raggiunto tra gruppi che avevano avuto un atteggiamento diverso sulla guerra contro la Jugoslavia e sul suo significato.

Quando il governo degli Stati Uniti ha deciso di replicare all'attacco terroristico con una propria guerra, autorizzata dall'Onu, piuttosto che con un'azione mirata alla cattura e alla punizione dei responsabili sotto la bandiera dell'Onu, l'atteggiamento di quella mozione è stato assai differenziato, per trovare, poi, maggiore coesione quando si è passati al voto parlamentare sulla partecipazione di un corpo di spedizione italiano agli ordini degli Stati Uniti. Un nuovo punto di vista unitario è così venuto nascendo. E ha trovato, soprattutto sui temi del lavoro e dello Stato Sociale, elementi di sostanziale contrapposizione alla linea continuistica della maggioranza. Perché di questo si deve parlare per il gruppo che ha ottenuto il 60 per cento dei voti dei partecipanti ai congressi di sezione. L'unica riflessione autocritica ha riguardato la supposta debolezza di spirito



“riformistico”, un riformismo che è inteso come totale adesione al sistema dato. La distinzione, rispetto alla destra, consisterebbe, così, in una maggiore efficienza nel governo del sistema. L'adesione alla realtà data è tanto

profonda da trovare convincente persino la guerra e la partecipazione alla guerra, senz'altro assimilata alla lotta contro il terrorismo. Non si manifesta neppure un dubbio che avrebbe potuto essere meglio un'azione diversa dai bom-

bardamenti indiscriminati, destinati forse a moltiplicare il terrorismo, piuttosto che ad estirparlo. Perciò penso che la conclusione del congresso sia stata assai inadeguata e consunta, è stata sospesa la votazione degli ordini del giorno

finali, è stata sostanzialmente respinta, per volontà largamente trasversale, la forma federativa che avrebbe potuto garantire autonomia e sviluppo alla posizione oggi minoritaria. Si sono ripristinati i meccanismi, oltre che la politica, fin qui perdenti.

Si annuncia una “unità socialista” che ha come protagonista Giuliano Amato, cui contibuiscano forse il partito di Boselli, forse Martelli e Bobo Craxi. C'è da chiedersi per quale motivo i milioni di elettori che hanno abbandonato i Ds dovrebbero tornare a casa, con una prospettiva come questa.

E' ben certo che Rifondazione ha perso come i Ds e che dunque gli elettori non sono fuggiti verso la sinistra alternativa. Ma, data la

**Un articolo
per micropolis
del presidente
della Associazione
per il Rinnovamento
della Sinistra**

prevalente caratteristica sociale della sconfitta, è logico pensare che i voti perduti siano di un popolo orientato verso una sinistra al governo, ma almeno con

una forte volontà di giustizia sociale.

Il problema non è la ripetizione, per l'ennesima volta, degli slogan antichi (essere riformisti, essere socialdemocratici), ma quale riformismo, quale democrazia, quale socialismo. I socialdemocratici europei non sono tutti uguali: bisogna scegliere. E si deve dire se si vuole un riformismo puramente subalterno alla società dei consumi e dello spreco, oppure la rivendicazione, seriamente fondata, tecnicamente consapevole, di un radicale mutamento - per quanto graduale - di modelli di consumo, di stili di vita, in modo da concepire e indirizzare lo sviluppo verso la necessità di sollevare il mondo che langue nella povertà e nella fame. Il gruppo di Berlinguer dovrebbe cercare di conquistare uno spazio reale di iniziativa, di azione, di mutamento del proprio partito al fine di costruire una politica nuova che tenga insieme capacità di governo e visione alternativa. Se esso non ne sarà capace, toccherà ad altri farsi sentire.



Divisioni sinistre

Ds oltre il congresso

Un dato emerge dal congresso dei Ds: il profondo mutamento subito nell'ultimo decennio dal partito non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello dello stile di lavoro, della composizione sociale di elettori e di iscritti. Non è infatti privo di significato che giovani e operai pesino sull'elettorato diessino per percentuali inferiori a quelle medie, né è privo di senso che oltre la metà dell'elettorato del principale partito italiano dell'opposizione sia composto da pensionati e da ceti medio impiegatizio. Tale dato si ripercuote sulla composizione sociale degli iscritti. Ci si trova insomma di fronte ad un partito che non è più, dal punto di vista sociale, composto prevalentemente da ceti popolari e operai, ma che si configura come un'organizzazione interclassista in cui prevalgono gli ultraquarantenni. Ciò si è ripercosso nello stesso dibattito congressuale: la divisione sulle mozioni non è stata solo di tipo politico-ideale, ma - in alcuni casi - anche di tipo anagrafico e sociale. La natura interclassista del partito ha, peraltro, provocato fenomeni di incomunicabilità oltre che pratiche correntizie spinte di cui l'aggiottaggio degli iscritti ha rappresentato un elemento non secondario. Ciò ripropone in modo forte la questione dell'autonomia politica e organizzativa dei lavoratori italiani. La questione va oltre le discussioni su che tipo di riformismo e di opposizione fare, se sia necessario o meno dialogare con i no-global, ecc.... La domanda è: può la nuova segreteria garantire la sua autonomia? A nostro parere no. E' un dato su cui riflettere, proponendo in tempi rapidi possibili alternative.

La seconda questione che si pone riguarda la minoranza di sinistra. Si è ventilata la possibilità di una nuova scissione, smentita da parte dei diretti interessati. Non ci pare il caso che chi è esterno ad un partito debba pronunciarsi su questioni di tale delicatezza e quindi non lo faremo. Ma a parte questo ci sembra ineludibile il fatto che, sia che voglia esistere come componente autonoma che come componente interna, la sinistra dei Ds, o almeno le sue componenti più radicali, possa sopravvivere solo dialogando con l'esterno, entrando in rapporto con forze, gruppi, associazioni, movimenti che non si riconoscono nelle ipotesi prevalenti tra i Ds. Per far questo è necessario dotarsi di strumenti organizzativi (associazioni, fondazioni, giornali, riviste, sedi), spostare all'esterno del partito il dibattito, costruire canali di discussione con gli altri, fare quel-

La politica continua a mancare

Partito della Regione?

Al Congresso regionale Ds l'unico candidato a segretario, il Professore Fabrizio Bracco, svolge in maniera ora brillante ora meno, un compito sull'innovazione e il riformismo, ma sul piano regionale segnala una disponibilità al dialogo con i perdenti (i sostenitori di Berlinguer e Morando) e rottura netta con il passato prossimo, cioè con il segretario uscente, suo compagno di mozione. La novità più importante consiste nel rifiuto del cosiddetto autonomismo, parte integrante della linea di Alberto Stramaccioni. Per farla corta, Stramaccioni avrebbe concesso mano libera ai notabili legati agli enti locali e tenuto costantemente sotto scopa i governi regionali in nome del nuovo, assicurando così un potere a sé stesso ed allo stretto gruppo dei collaboratori, ma impedendo la formazione di un gruppo dirigente con una visione regionale ed una linea regionale. "La vera autonomia - ha detto Bracco - consiste in una linea discussa e condivisa". Di questa linea però non si è vista traccia, né nel suo intervento, né nel dibattito, se non nella elencazione dei problemi aperti (statuto, rapporto centro-territori, politica sanitaria, distretti industriali, ecc.). Un'impressione circola, che l'appoggio determinante di Locchi e della Lorenzetti alla sua candidatura prepari un partito meramente istituzionale, appiattito sulla linea della Governatrice e del Sindaco di Perugia. Bracco ha comunque ottenuto 403 voti a favore su 543. Il grosso degli oppositori (103) ha votato scheda bianca o nulla, 37 non hanno resistito alla voglia di votargli contro.

lo che i partiti in genere non fanno: attivare canali di formazione soprattutto per i giovani. E' questa la sfida dei prossimi mesi, il terreno su cui si valuterà la vitalità o meno della minoranza congressuale. Infine l'Umbria. Ci pare indubbio che occorra un momento di confronto su quello che sta avvenendo sul piano politico-istituzionale, economico-sociale, del rapporto tra le forze sociali. Ci troviamo di fronte ad

una crisi delle istituzioni e dei rapporti tra i diversi livelli istituzionali, ad una necessità di scelte sul piano dell'innovazione istituzionale spinta dalle scelte federaliste, ad un bisogno di definire un modello di sviluppo economico per il futuro, forme di organizzazione dei nuovi lavori, ecc.. Il congresso regionale non ha discusso di questo. Dubitiamo che i Ds lo faranno nei prossimi mesi. Perché, allora, non aprire in forma

organizzata il dibattito, perché non coinvolgere in esso un arco ampio di forze, perché non farsi promotori d'una critica all'esistente, ad una politica sempre più separata dalla società?

Traghettoni e traghettati

E' in piena crisi il Pdc umbro. Dopo l'uscita di Caponi, il consigliere regionale Donati dichiara di abbandonare tutti gli incarichi dirigenti, di voler partecipare al Congresso da semplice militante e chiede l'espulsione o "provvedimenti equivalenti" per sei suoi compagni. Paolo Guerrini, il membro della Direzione Nazionale designato come garante del Congresso, tenta di ridimensionare il dissenso. Spiega che la divisione è concentrata a Perugia, che nel resto della Regione le cose vanno benino e i 751 iscritti discutono di linea politica, in un confronto democratico. Coma facciano a discutere di linea politica è un grandissimo problema poiché nei documenti non c'è nessuna scelta che affronti con chiarezza i temi della sconfitta del centro-sinistra e del gruppo consuntivo. Come se nulla fosse accaduto (sconfitta elettorale, governo Berlusconi, terrorismo e guerra, Congresso DS, iniziative di Amato, ecc.), si ribadisce la linea della Confederazione della sinistra. In realtà il partito non attende altro che una sponda su cui essere traghettato. A Perugia ed altrove si discute solo sui gruppi dirigenti, su chi sarà timoniere e chi passeggero. Niente di strano che fioriscano le chiacchiere, ad esempio quella che Donati preferisca scegliere da solo il suo approdo (il PRC?), a nuoto.

Umbria - Congresso Ds

Comprensori	Iscritti	Mozione Berlinguer	%	Mozione Fassino	%	Mozione Morando	%	Astenuti	Totale	%
Alta Valle del Tevere	2.646	131	19,18	545	79,80	7	1,02	17	683	25,81
Eugubino Gualdese	1.080	104	35,99	181	62,63	4	1,38	0	289	26,76
Perugino	3.913	287	29,59	666	68,66	17	1,75	14	970	24,79
Assisi-Bastia	762	37	14,74	210	83,67	4	1,59	4	251	32,94
Folignate	1.410	103	26,08	280	70,89	12	3,04	2	395	28,01
Unione Trasimeno	3.914	89	12,31	604	83,54	30	4,15	16	723	18,47
Media Valle del Tevere	892	56	23,33	180	75,00	4	1,67	5	240	26,91
Spolefino	1.213	138	25,89	391	73,36	4	0,75	0	533	43,94
Valnerina	44	0	0,00	24	100,00	0	0,00	0	24	54,55
Unione Orvietano	2.644	419	54,70	333	43,47	2	0,26	12	754	28,97
Amerino Narnese	798	58	24,58	173	73,31	2	0,85	3	233	29,57
Ternano	2.494	251	28,59	625	70,84	5	0,57	0	881	35,42
Totale	21.810	1.673	28,00	4.212	70,48	91	1,52	91	5.976	27,40

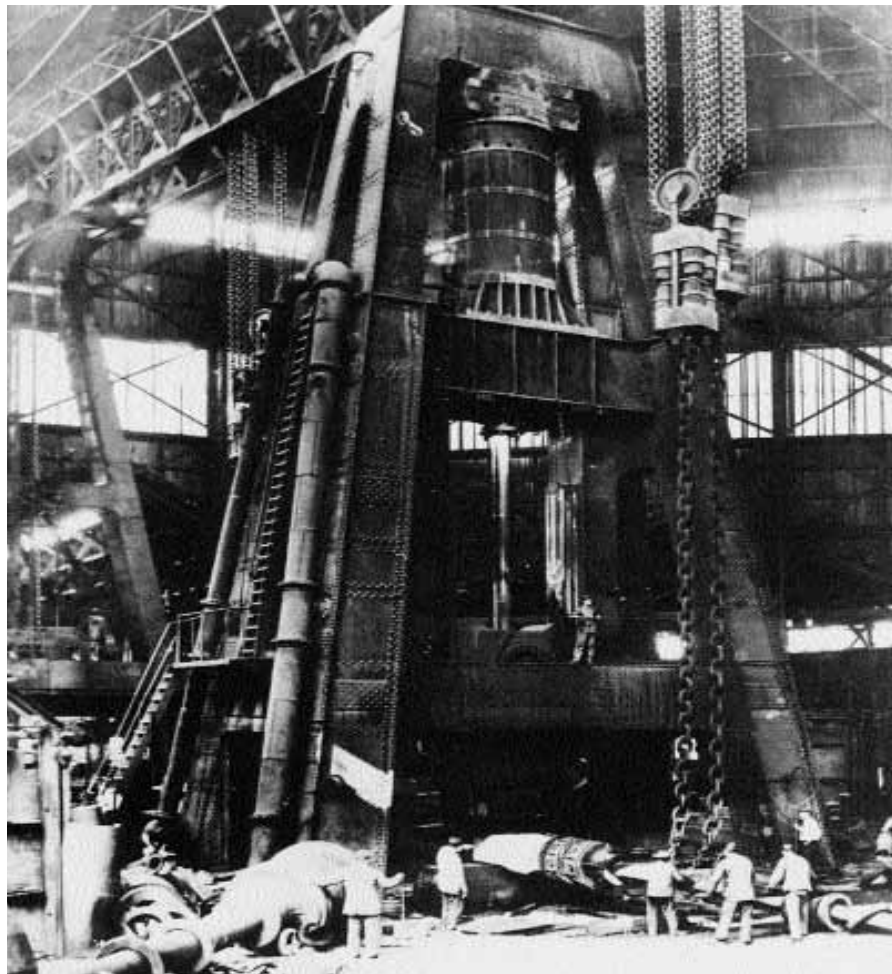
Verifica al Comune di Terni

La montagna e il topolino

Renato Covino

La verifica politica al Comune di Terni si è finalmente conclusa. L'aveva aperta a settembre il sindaco Paolo Raffaelli, con la dichiarata convinzione che si sarebbe trattato di un'operazione rapida. I motivi da cui traeva origine erano sostanzialmente legati a tre questioni: rifiuti, urbanistica, scarsa collegialità dell'esecutivo. Della prima abbiamo già parlato. Il sindaco, contro Rifondazione e la Regione, sosteneva che Terni dovesse divenire il polo umbro di trasformazione dei rifiuti in energia elettrica, privilegiando gli impianti di Agarini. Sull'urbanistica il dissenso si concentrava soprattutto sul fatto che mentre si stava redigendo il nuovo Piano regolatore si continuavano ad attuare le varianti del vecchio piano. Si sosteneva insomma che in tal modo si ipotenevano le soluzioni future, rendendo inefficaci le nuove indicazioni di pianificazione urbana. In particolare si contestavano le variazioni di cubature per la quota di edilizia residenziale che avrebbe dovuto sorgere nell'area ex Siri. Infine sulla collegialità si affermava l'esistenza di una sorta di incomunicabilità tra il sindaco e la sua giunta e la necessità d'un lavoro più solidale.

Il sindaco aveva rilanciato rispetto a questi malesseri con un bilancio di quanto era già stato fatto e con la riaffermazione di alcune tematiche ritenute qualificanti: da quella dei rifiuti, all'università, alla cultura, al cinema, ecc... Il tutto veniva incardinato in un documento, che ha avuto numerose redazioni e limature, in cui si proponeva come asse politico quello che è stato definito il "Patto per Terni". Ciò che emerge da esso è un'idea incerta della città e del suo sviluppo; si sostengono infatti molteplici interventi ed iniziative che tuttavia non definiscono una proposta coerente per quanto riguarda la Terni del futuro. L'idea cardine sembra continuare ad essere quella di una città proiettata economicamente verso nuovi settori: il cinema, la cultura ed il turismo, l'università, ecc... Si ridimensiona il ruolo del multimediale, che grande rilevanza ha avuto nel dibattito del passato, mentre si parla ritualmente del ruolo della grande impresa, ormai multinazionale, presente nella città, malgrado che nelle industrie cittadine siano impiegati alcune migliaia di addetti, che fanno ancora di Terni il primo centro industriale della regione. L'ipotesi che il documento sembra adombrare è quella di un centro sempre più caratterizzato come realtà di servizi e sempre meno come realtà industriale. La questione è, come al solito, se ciò sia possibile, se vi siano le forze per sostenere in tempi brevi una riconversione di questo tipo, se insomma sia questo oggi il destino naturale della città, oppure se l'insieme di proposte avanzate non faccia nuovamente di Terni il terreno di intervento di forze imprenditoriali e finanziarie esterne. Ma il problema è anche se vi sia una sufficiente convinzione nel perseguire questo processo o esso sia destinato, nel gioco degli interessi locali, a subire ritardi e freni.



E' scontato, non tanto nel documento quanto nella concreta attività amministrativa, che buona parte dello sviluppo cittadino venga delegato a forze esterne, senza peraltro costruire nessuna contrattazione pubblica e trasparente sui piani imprenditoriali. Il sostegno dato ad Agarini va in questa direzione, così come la pervicace volontà di stabilire un rapporto con l'Ateneo perugino, individuato come unico interlocutore universitario possibile. Ancora: i soggetti che dovrebbero dar vita al polo cinematografico sono anch'essi esterni, tranne i reclutatori di comparse e gli organizzatori di servizi marginali. D'altro canto appare sospetto che al disinteresse per quanto rimane del polo industriale si affianchi un dibattito asfittico rispetto al progetto dall'Ast di costruire una centrale a metano con due gruppi di 400 mega, mentre non c'è alcuna discussione, se non in campo sindacale, sul progetto della Krupp per quanto concerne il futuro del polo siderurgico ternano. L'unica politica che dovrebbe vedere coinvolte le forze imprenditoriali cittadina resta, quindi, quella urbanistica attraverso cui si configura una sorta di sostegno nei confronti del ciclo edilizio e dei costruttori ternani. Per altro non risulta chiaro quali dovrebbero essere i contraenti e gli interlocutori sociali e politici del

"patto", tant'è che in alcune dichiarazioni il sindaco sembrava allargare il campo degli interlocutori politici alla stessa Forza Italia, e in altre individuare come interlocutore privilegiato il vescovo Paglia.

Su questo terreno insicuro e vischioso si è costruita la verifica. Sull'università c'è stato un accordo di facciata, aspettando quello che succederà. I dati non sono confortanti. I corsi di laurea hanno raggiunto, con grandi sforzi, 420 nuovi iscritti, tutto il polo realizza meno di 1000 studenti, le strutture sono in buona parte carenti, spinte centrifughe si manifestano a Orvieto e a Narni, le strutture consortili che dovrebbero gestire l'Università di Terni sono ancora indefinite. Insomma si naviga a vista, sostenendo che bisogna guardare al bicchiere mezzo pieno piuttosto che a quello mezzo vuoto. Insomma il progetto non ha avuto ancora gli esiti sperati e su di esso grava il fatto che non si capisce bene se il Governo attuale confermerà o meno gli impegni presi da quello precedente (5 miliardi l'anno per cinque anni). Simile è la situazione per quanto concerne la politica urbanistica, dove si aprono continui contenziosi che ritardano le iniziative del Comune. D'altro canto la vocazione cinematografica di Terni appare esclusivamente legata

all'uso dei capannoni dell'ex stabilimento elettrochimico di Papigno da parte del produttore del *Pinocchio* di Benigni e alle sue assicurazioni relative al fatto che porterà altre produzioni negli studios ristrutturati: per quanto tempo, di quali entità, con quali ricadute economiche per il territorio non è dato di sapere, nessuno - ovviamente - gli ha richiesto, forse per delicatezza, un piano imprenditoriale. Contemporaneamente le società produttrici che avevano affittato gli studi del Centro multimediale hanno rescisso il contratto. Sulla questione dei rifiuti, infine, è stata battuta, con il contributo di settori consistenti dei Ds e dell'amministrazione provinciale, l'idea del primo cittadino di un inceneritore (quello di Agarini) destinato a bruciare i rifiuti di tutta l'Umbria. Dalla verifica si è usciti con l'individuazione che il territorio coinvolto sarà solo quello della provincia di Terni. Per inciso risulta incomprensibile perché Rifondazione, che aveva nei fatti sostenuto una posizione simile, alla fine appariva tutt'altro che soddisfatta dell'esito. Si è, per ultimo, riconfermata l'indeterminatezza di progetti e di ipotesi sui destini del polo industriale e sulle sue difficoltà. Insomma si è usciti dalla verifica così come ci si era entrati, tranne che per la questione dei rifiuti, per la quale però le dichiarazioni d'intenti dovranno entrare in rapporto con quanto verrà deciso dal Piano regionale dei rifiuti che, prima o poi, dovrà pur essere licenziato. Gli assi considerati forti del nuovo progetto di città appaiono perlomeno indeterminati o in difficoltà. E' il rischio che si corre quando non si prende atto della realtà, che è quella di una città prevalentemente industriale, dove non si può fare a meno di ancorare ogni progetto amministrativo al futuro dell'impresa, alla contestazione e contrattazione del suo uso del territorio, alle identità forti che la sua presenza continua ad animare e dal punto di vista sociale e da quello culturale. D'altra parte non appare neppure alto il grado di convinzione dei soggetti politici interessati. Malgrado le dichiarazioni unitarie la Provincia va per la sua strada, i partiti appaiono interessati più dai vantaggi che possono trarre nella situazione data in termini di riequilibrio interno o di potere dalla situazione, la Regione appare distante e sorda se non ostile, i gruppi consiliari indifferenti e passivi. E così la seduta in cui si doveva concludere la verifica è andata deserta, il Consiglio comunale riconvocato ha votato stancamente il documento del sindaco con metà dell'opposizione assente. Del riequilibrio della giunta si discuterà. Sono previsti aggiustamenti delle deleghe, ma - per carità - senza cambiare gli assessori. Unico cambiamento probabile è nel gruppo del Prc. Il consigliere Quintiliani andrà a fare l'assessore in Provincia al posto di Urbani - giubilato dal presidente Cavicchioli e verrà sostituito da Botondi. Come si suol dire: tanto rumore per nulla. L'unica cosa certa è che il sindaco Raffaelli oggi ha meno consenso e appare politicamente più logorato di ieri.

Quando un esponente politico di primo piano dei Ds in Umbria, sia esso in carica o meno, vuol proporre una riflessione a tutto campo, rilascia un'intervista ad un giornalista amico. Non fa eccezione Bruno Bracalente, presidente della Regione Umbria dal 1995 al 2000, che affida le sue riflessioni su passato, presente e futuro ad un dialogo con Lucia Baroncini, cronista del "Corriere dell'Umbria", pubblicandole per le Edizioni Era Nuova con il titolo *Globalizzazione e piccole patrie: Intervista sull'Umbria*. Questa pratica è francamente irritante. L'intervista consente di restare in superficie, esenta dal fornire pezzi d'appoggio al proprio ragionamento, procede per assiomi più che per dimostrazioni. E' ancora più fastidiosa nel caso di Bruno Bracalente, a cui non mancano gli strumenti per scrivere e per spiegare con chiarezza il proprio pensiero.

Superando le considerazioni di stile e passiamo all'intervista. Si parte da un nucleo forte: le capacità di tenuta e sviluppo dell'economia umbra. Bracalente sottolinea come in pochi anni la disoccupazione sia scesa al 5%, spezza una lancia a favore del sistema delle imprese umbre, contesta infine che si possa usare per l'Umbria la categoria di ritardo rispetto a quello di altre aree del paese, ritenendo invece più giusto parlare di diversità dello sviluppo regionale. Ciò lo porta a vedere il sistema umbro come un'esperienza originale, il cui tratto caratterizzante è rappresentato dalla crescita della piccola impresa. Tale caratteristica, condivisa dall'insieme delle regioni centrali e del Nord Est, avrebbe in generale un limite non quantitativo, ma qualitativo. La specificità umbra risiederebbe nel fatto che questa carenza sarebbe più accentuata. Insomma si registrerebbe una sostanziale vitalità del-

l'imprenditoria locale che avrebbe consentito la tenuta e la crescita dell'occupazione, l'incremento della ricchezza, nel momento in cui si andavano esaurendo le esperienze della grande impresa. Non aver compreso da parte della sinistra le potenzialità del sistema delle piccole industrie - a parere dell'ex presidente della Regione - ha significato perdere il contatto con ceti e gruppi sociali, ma anche coltivare "l'idea ... un po' velleitaria di cambiare attraverso l'intervento pubblico i connotati del sistema produttivo regionale". Le istituzioni si dovrebbero invece limitare nell'incentivare questo tipo di sviluppo, nel sostenerle con servizi, nell'accompagnarle con uno snellimento degli apparati burocratici (la Regione leggera), fermo restando "che lo sviluppo lo fanno le imprese". Viene insomma rigettata l'idea stessa di programmazione o se ne attenuano fortemente i caratteri. La "Regione leggera" diviene così lo strumento per "liberare progressivamente la comunità regionale di una condizione che ha prodotto, soprattutto nella classe dirigente, una certa sfiducia diffusa, dubbi sulle possibilità di costruire il futuro facendo conto sulle proprie forze". D'altro canto Bracalente rifiuta l'idea di "forzare lo sviluppo". Con questa formula, a suo parere, si risponde in maniera sbagliata ai problemi posti dal federalismo fiscale, tendendo ad eludere la questione della riduzione della spesa, e al tempo stesso si ripro-

Regione umbra, sviluppo e sottosviluppo, crisi dei Ds in un libro-intervista a Bruno Bracalente

pone un ruolo più marcato dell'intervento pubblico, semmai attraverso l'aumento della pressione fiscale. A partire da questi presupposti Bracalente ritiene che il futuro dell'Umbria stia nella capacità di fare sistema, ossia in un atteggiamento solidale delle forze economiche e sociali della regione, in nome di una competizione che sempre più si svolgerebbe tra territori piuttosto che tra imprese. Naturalmente afferma che ciò ha bisogno di massa critica e così giustifica la necessità di rapporti che coinvolgano l'insieme delle



Tralasciamo la difesa delle scelte politiche affrontate nel corso del quinquennio della presidenza di Bracalente. Preme, invece, sottolineare la visione complessiva che emerge dall'intervista: ci appariva irrealistica quando era politica della Regione, ci sembra altrettanto illusoria nel momento in cui si trasforma in proposta di dibattito. Intendiamoci, non si vuole affatto negare che nel corso degli ultimi due-tre anni dello scorso decennio ci sia stata un'attenuazione della disoccupazione e, tuttavia, come ammette lo stesso intervistato, in confronto

con le altre regioni del sistema Nec, dove addirittura mancano lavoratori, i tassi di disoccupazione umbri risultano più alti. D'altro canto il flusso di finanziamenti provenienti dall'esterno - dai fondi comunitari e statali a quelli per la ricostruzione - è stato, dal 1997 in poi, ingente, di un livello mai raggiunto negli anni precedenti. Tutto ciò ha rappresentato un finanziamento del ciclo in un periodo di prosperità economica che attraversava l'insieme del paese. Che succederà oggi e domani in una fase in cui non ci sono governi amici, in cui si ridurranno - in prospettiva - le stesse linee di finanziamento europeo e in cui si profila una crisi economica della quale non è prevedibile né l'intensità né la durata? Ancora. Si afferma la vitalità del sistema umbro, ma se ne denunciano le difficoltà e i limiti. Da cosa derivano? Non crediamo dall'indifferenza della sinistra nei confronti del sistema delle piccole e medie imprese. Per tutti gli anni Ottanta si è insistito sulla necessità di fare rete e sistema, a ciò servivano i Centri tecnico-promozionali. Allo stesso modo per anni si è sostenuta la necessità di costruire distretti industriali, strumenti di credito per le imprese, ecc. Il tappo va ricercato altrove, nei limiti culturali degli imprenditori umbri, nella loro costante ricerca di aiuti diretti e indiretti da parte del potere pubblico. In tale quadro appare evidente che la crescita occupazionale non si configura affatto come un dato strutturale. Negli ultimi tre mesi - così scrivono i giornali - si sarebbero perduti 8.000 posti di lavoro, sarebbe aumentato il precariato. Infine, il federalismo - quando verrà attuato - accen-

tuerà tali effetti. In questo quadro, siamo d'accordo con Bracalente, a poco servirà l'auspicio che cresca il Pil regionale. Ma è anche scarsamente convincente l'idea che sia possibile ridurre in modo consistente i costi dell'apparato pubblico in tempi rapidi, a meno di non pensare a licenziamenti di massa di impiegati pubblici o ad una riduzione consistente dei servizi. In questo quadro *bon gré, mal gré* la soluzione obbligata sarà quella di mettere nuove tasse e soprattutto di rilanciare la spesa pubblica. Infine, la competitività del sistema territoriale Umbria come asse del suo sviluppo e della sua tenuta e il federalismo come strumento per la sua realizzazione ed il suo rafforzamento. E' questo un ritornello cantato in tutte le salse anche dall'attuale governatrice che non perde occasione, con piglio da bookmaker, per invitare imprenditori, banchieri e professori universitari a scommettere sul sistema Umbria. Due osservazioni. La prima è che questa nuova variante del patto tra produttori appare in questa fase assolutamente irrealistica: non c'è nessuna volontà di contatto e di rapporto da parte del mondo imprenditoriale, c'è anzi una pratica di autonomia e di separatezza. La seconda è che il federalismo, anche quando è solidale, penalizza le regioni piccole e povere. D'altro canto è dubbio che ciò possa diminuire il tasso di municipalismo e di localismo come auspica l'ex presidente della Regione.

Resta l'ultima parte dell'intervista di Bruno Bracalente, quella in cui parla dei Ds e della loro sconfitta. A suo parere essa va imputata alla mancanza di discontinuità, alla convinzione che ci sia una rendita di posizione elettorale non intaccabile, al tiro al piccione da parte del partito nei confronti di chi ha gestito e gestisce le istituzioni, prima tra tutte la Regione.

Mutatis mutandis è la stessa diagnosi fatta a livello nazionale dal neo segretario Ds Piero Fassino, con il quale non mancano nella parte finale dell'intervista altre significative assonanze. Allora perché Bracalente non ha partecipato al congresso, non si è schierato, ecc? La motivazione è semplice: con Fassino stavano coloro che avevano provveduto ad impallinarlo, gli sponsor del nuovo segretario erano coloro che lui ritiene qui in Umbria i massimi responsabili della crisi, mentre quelli che lo avevano sostenuto e difeso stavano, in questa occasione, all'opposizione. Comprendiamo che la scelta sarebbe stata difficile ed in parte incomprensibile ai più, avrebbe rappresentato una sorta di violazione di un codice di fedeltà non scritto. E, quindi, Bracalente ha deciso di non rinnovare più la tessera dei Ds e di uscire di scena, dichiarando che lavorerà per l'Ulivo. Ma anche qui si svela un tratto di irrealismo. Ci pare dubbio, infatti, che, al di là delle dichiarazioni, l'Ulivo avrà futuro come soggetto autonomo, specie dall'opposizione; in secondo luogo esso, nel migliore dei casi, tenderà a configurarsi come una coalizione di partiti uniti da tenua solidarietà. Ma forse si tratta solo di un espediente per uscire di scena senza cedere le armi o perlomeno senza dichiararlo. Anche questo è un segno dei tempi, il sintomo - per dirla con Rossana Rossanda - di un "finale di partito" di cui a Pesaro si sono celebrati i fasti. Se perfino un moderato come Bruno Bracalente, tutto interno alla logica prevalente nei Ds, si chiama fuori, si può solo concludere che il principale partito della sinistra è ormai arrivato all'ammazza caffè.

L'intervista di rito

Re.Co.

regioni dell'Italia centrale, valorizzandone la capacità sistemica. In questo quadro si insiste sulla necessità della scelta federalista come "nuova necessità di governo territoriale di sistemi complessi" in cui viene data "centralità alle relazioni orizzontali, tra individui o imprese che si associano e cooperano, tra associazioni e organizzazione della società, tra queste e le istituzioni, tra istituzioni dello stesso livello prima ancora che verso quelle di rango istituzionale superiore". Tutto ciò "non è altra cosa da quel fare rete, fare sistema, che serve alla nostra come ad altre collettività regionali per affrontare

le sfide del futuro". Insomma un federalismo che non sia esclusivamente istituzionale e fiscale e che, tuttavia, nasca "anche da quella consapevolezza che nell'epoca della globalizzazione la competizione tende a spostarsi al livello del sistema territoriale". Il federalismo, così, si configura come una rottura con la tradizione del regionalismo umbro, per il quale "la Regione era prima di tutto intesa come strumento per esercitare il potere politico rispetto al governo centrale". D'altro canto il federalismo può - nell'epoca della globalizzazione, in cui il potere appare senza controllo democratico e nel quale non si individuano ancora forme di "governo mondiale" - "aiutare a trovare risposte diverse dal localismo esasperato, a ricostruire un senso d'appartenenza non chiuso e non esclusivo".

Bocciato dal Comune di Perugia un o.d.g. sulla partecipazione

Salute, sanità, cittadini

Maria Antonia Modolo

La nuova Sanità pubblica, promossa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dalla comunità scientifica internazionale, si fonda sulla strategia della Promozione della salute, che riconosce nella inter-settorialità, vale a dire nel contributo di più settori del governo della cosa pubblica, e nella partecipazione attiva della popolazione alle scelte strategiche e al controllo e valutazione in itinere, gli strumenti più efficaci per la tutela della salute.

Vogliamo partire da questa premessa per discutere elementi di debolezza del nostro sistema che ha in genere relegato l'azione per la salute nei soli servizi sanitari, e sempre più nei presidi ospedalieri, mettendo ai margini la promozione della salute e, di conseguenza, la partecipazione della popolazione.

Possiamo in qualche modo dire che siamo vittime delle tendenze internazionali degli anni '80, che avevano indirizzato prevalente attenzione verso la malattia e la sua cura, e verso la questione economica del costo delle cure. Tendenze che poi, a partire dalla metà degli anni '90, hanno mostrato la loro debolezza a causa dei risultati negativi di sistemi impostati sui vantaggi economici, sull'ala dell'ideologia "meno stato/più privato".

Questa linea di tendenza - che va ormai invecchiando - pare avere influito sulla reazione del Consiglio comunale di Perugia che ha dimostrato prima indifferenza e poi opposizione di fronte a un ordine del giorno inteso a sollecitare la Giunta comunale a promuovere e attuare iniziative anche organizzative per mettere in campo la partecipazione dei cittadini alla analisi e soluzione dei problemi legati alla gestione della salute e dei servizi sanitari e sociali.

Gli elementi collegabili alla partecipazione non sono nuovi nella cultura del nostro paese, si ritrovano nella storia della legge fondante il Servizio sanitario nazionale, e oggi sono di nuovo ribaditi e sollecitati dall'OMS e sostenuti da paesi europei che hanno rivisto la propria impostazione economicistica del sistema di salute.

Le nuove tendenze, che mettono in discussione quanto sembrava avere definitivamente preso il sopravvento, hanno riproposto il concetto per cui la salute interessa tutti, i singoli individui ma non solo, le comunità, con le loro amministrazioni



pubbliche in primo piano. Da qui il rinnovato interesse per una Sanità pubblica, e una nuova insistenza sulla partecipazione della popolazione, delle associazioni di cittadini, di tutti, non solo per quanto direttamente singoli e gruppi possono fare, ma anche per affiancare efficacemente le amministrazioni rappresentative nella politica per il diritto e la tutela della salute; perchè un "diritto" delle popolazioni porta con sé, per chi è chiamato a dirigere la cosa pubblica, il compito di garantirne l'esercizio, con la responsabilizzazione e il consenso dei cittadini.

L'esercizio del diritto alla salute richiede che la popolazione sia posta in primo piano, al centro del sistema. Un esempio di questa svolta è offerto dal governo Blair: il Piano sanitario inglese 2000 è connotato da tre elementi che vanno in tal senso: il primo è che viene ribadito che il servizio è pubblico ed è per la gente e quindi deve essere portato il più vicino alla gente. Secondo elemento è la valorizzazione del personale, considerando non solo l'incentivo economico ma soprattutto l'impegno e prestigio professionale, costruendo anche controlli più rigidi sul privato. Terzo elemento è l'apertura al territorio, incentivando piani di zona (Health Zone), costruendo una rete di amministrazioni locali, associazioni di cittadini, operatori

sanitari del National Health Service, associazioni di volontariato, per studiare, proporre, realizzare soluzioni che risolvano problemi dell'ambiente fisico e sociale che hanno impatto sulla salute.

Questa citazione del Piano sanitario britannico 2000 perché spesso la decisione - o la volontà espressa - di devolvere al mercato quote più ampie di servizi pubblici viene contrabbandata come misura di allineamento con altri paesi, e perché permette di sottolineare alcuni aspetti della nostra storia italiana.

Stiamo parlando di "partecipazione" per la tutela della salute: e qui non possiamo non considerare il ruolo istituzionale delle pubbliche amministrazioni più vicine alle popolazioni: i Comuni.

Secondo l'OMS e secondo lo stesso Piano sanitario italiano uno dei prerequisiti di sistemi che si propongono di promuovere la salute è il coinvolgimento dei diversi livelli di governo al fine che l'ambiente fisico e sociale, di vita e di lavoro, sia favorevole alla salute: insomma, chi "governa" comunità e territorio va responsabilizzato in prima battuta. La legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale aveva affidato la gestione e direzione delle USL ai rappresentanti eletti dei Comuni, i quali Comuni si trovavano ad assumere così in concreto rappresentanza e respon-

sabilità amministrative e politiche. E i Comuni, per la verità, hanno assai mal gestito questo diritto-dovere. Poi, dando un colpo alla democrazia rappresentativa e partecipata, all'inseguimento di una ideologia tutta di mercato e di mero risparmio (in un paese che da tempo è agli ultimi posti tra i paesi sviluppati per spesa sanitaria), si è andati in senso opposto. Ha vinto l'istanza economica, l'accentramento, la direzione unica, il managerialismo non di rado improvvisato. Siamo andati a leggi che riducendo ad unicum la responsabilità hanno allontanato sempre più la popolazione dall'impegno sulla cosa pubblica, sul benessere collettivo: e questa è una tendenza generalizzata, se anche le Amministrazioni pubbliche hanno seguito la stessa sorte, con i Consigli - rappresentanza diretta degli elettori - che sono stati fatti abdicare dal proprio ruolo.

Comunque, anche di recente alcuni provvedimenti legislativi hanno cercato di stimolare di nuovo l'impegno dei Comuni e

di mantenere acceso il problema della partecipazione. Impresa non facile: i Comuni fin dalla istituzione del SSN hanno preso in non cale il ruolo assegnato, cercando di delegare ad altri il problema salute. Oggi quanto meno nella nostra regione i Comuni, in virtù della L.R. 3/98 (art. 5), mantengono ancora alcune responsabilità: approvare i piani delle Aziende USL, formulare indirizzi, valutare i risultati, esprimere giudizio sul Direttore generale; nonché perseguire obiettivi di integrazione tra servizi sanitari e assistenziali, coinvolgere i Consigli di Circoscrizione nell'analisi dei problemi del territorio, recuperando anche quella "partecipazione" oggi così obsoleta quanto invece indispensabile alla evoluzione dei servizi verso la prevenzione e la promozione della salute.

Ma allora, come si può spiegare che in Consiglio comunale di Perugia non sia stato approvato un ordine del giorno che invitava la Giunta comunale a riprendere in mano il problema della partecipazione dei cittadini, con la istituzione di Comitati partecipativi di territorio, a impegnare il Consiglio comunale e i Consigli di Circoscrizione nell'esame dei piani dell'Azienda USL, a garantire il funzionamento del Comitato consultivo degli utenti?

Operatore sanitario umbro allegro cercasi

Marco Petrella



Non sarai anche tu demotivato e depresso? Questa è la domanda con cui mi assale un amico incontrandomi nei corridoi della Usl. Sì, perché? Ne hai incontrato molti? Rispondo senza esitazione. Be', mi sembra di incontrare solo persone stanche, deluse; ed erano tutte persone che ho visto cominciare la loro carriera con entusiasmo, con idee, con strumenti culturali di prim'ordine. Cos'è successo?

Una domanda impertinente

Il mio amico merita una risposta, ma io posso parlare solo per me, o, per estensione, di quei medici del territorio in servizio nelle Usl dell'Umbria che mi assomigliano. Non voglio dire che operatori non rispondenti a questa definizione stiano meglio, o non debbano confrontarsi con questa analisi, ma voglio denunciare da subito il carattere autobiografico delle mie riflessioni e ridurre il campo, per facilitare la discussione. Per esempio, parlerò di una mia generazione, ma nella consapevolezza che assonanze anagrafiche possono essere smentite dalle differenze di ruolo, e che differenze d'età non escludono percorsi comuni. Ma veniamo al dunque.

La mia idea è che molto era scritto già una decina d'anni fa, quando arrivai in Umbria; cosa fosse scritto prima lo potrei solo dedurre, così mi accontento di partire da quel che ho visto direttamente.

Piccolo è bello

Piccolo è bello. Non si può dire che non abbia avuto la prova di quanto possa essere vero. Distanze ridotte tra cittadini e istituzioni e tra le istituzioni, una rete reale di rapporti, non da invocare come soluzione buona per tutto ma utopica, servizi socio-sanitari permeati dello spirito naturalmente integrante e solidaristico delle piccole collettività alle quali appartenevano, l'etica del lavoro trasferita dalla bottega e dal campo

negli uffici e nelle corsie. Questo è quello che ho visto dal mio osservatorio, certo parziale e privilegiato, appena ebbi preso servizio in un "piccolo distretto socio sanitario di base".

Ma se i servizi possono essere permeati dei valori della società che li esprime, così accade anche per i disvalori e per le crisi. Sull'altra faccia della ridente cartolina da me descritta, ci sono il campanilismo, la diffidenza verso il nuovo e il diverso, la difficoltà ad aggregare risorse e competenze intorno a problemi di entità e complessità superiori, la mancanza di una cultura della grande organizzazione, quella, per intenderci, in cui non si può contare che tutto fili sulla base delle reciproche conoscenze e alleanze. Così, senza andare a impegnarmi in analisi sulla crisi sociale ed economica dell'Umbria, mi basta invitarvi a ripensare a cosa può essere successo quando la fusione delle ex 12 Usls, l'accorpamento di servizi, la necessità di creare reti comunicative tra interlocutori lontani e sconosciuti, hanno travolto la sanità umbra in una sperimentazione selvaggia, contemporaneamente impegnando la gran parte dei suoi dirigenti in una interminabile notte dei lunghi coltelli per il rinnovo e la redistribuzione delle cariche e dei poteri, in un contesto che definire di aziendalizzazione è scandaloso, se non fosse che l'aziendalizzazione è scandalosa di per sé, una volta che si smette di vederla come un mito extra terrestre.

Questa credo sia stata la prima grande botta. La maggior parte degli operatori che mi assomigliano l'hanno però assorbita bene: troppi erano gli elementi accattivanti. C'era la sfida del cambiamento, che tagliava fuori alcuni dei più anziani, oramai stanchi di cambiare per l'ennesima volta carta intestata, targhette, definizioni delle cariche, ma attraeva la numerosa leva entrata nei servizi da meno di un decennio, che si sentiva ben capace di adattarsi e anelava a subentrare. C'erano la modernizzazione e

l'efficienza, obiettivi che l'arretratezza organizzativa di cui parlavo prima rendeva appetibili anche da sinistra (ma una parte della sinistra ha sempre avuto un debole per queste due avvenenti sirene). C'erano delle conturbanti assonanze tra i miti della programmazione e della valutazione oggettiva, radicati nella cultura di questi operatori, e il linguaggio aziendalistico che ipocritamente si affermava in quella fase.

L'aziendalizzazione, che passione

Quest'innamoramento era forse storicamente inevitabile, soprattutto per occhi avvezzi a sognare, e quel che succedeva nella sanità italiana, e quindi anche umbra, fu forse visto in termini finalistici e, almeno un po', positivisti. Attitudine al cambiamento, modernizzazione, governo dei processi, programmazione per obiettivi, valutazione dei risultati, oggi mi appaiono, invece, formule che cercano di ingabbiare una crisi disordinata e inarrestabile, utilizzando gli strumenti metodologici affilati nell'impresa tradizionale e giunti al loro culmine di formalizzazione e di raffinatezza estetica, proprio mentre il contesto imprenditoriale cambiava radicalmente nel pieno affermarsi della società post-industriale.

Questi concetti furono invece sbandierati e acriticamente applauditi, forzandoli nel contesto di un'azienda di servizi impegnata ufficialmente a produrre un bene chiamato salute, ma soggetta a pressioni indicibili relative a ben altre funzioni, quali gestire il consenso, offrire occupazione, costituire spazio di mercato per produttori di farmaci e attrezzature, integrare l'organigramma dei posti di potere, inserire in un ambiente protetto scarti di settori più esigenti del mercato del lavoro, allestire laboratori deresponsabil-

zanti per belle idee.

Più che il cambiamento permanente, ne è derivata una situazione di emergenza permanente, la negoziazione si è concretizzata in una guerra strisciante e, in luogo della chiarezza dei ruoli, ha prevalso il vecchio clima delle inimicizie occulte.

Gli operatori di cui mi spericolò a parlare hanno, secondo me, un'identità ben precisa, se guardati sotto il profilo della loro interazione con questa sanità e con la crisi che la sta attraversando.

Gli operatori invecchiati e i capi giovani

Molti sono di sinistra, il che in una regione governata da decenni dalle sinistre, vuol dire qualcosa di abbastanza magmatico e contorto, ma comunque li costringe ad un continuo confronto con un dover essere sempre meno attuabile e attuato; si occupano di organizzazione di servizi più che di erogazione diretta di prestazioni, se non per procedure banali e burocratizzate, quindi non possono rifugiarsi facilmente nelle sod-

disfazioni professionali; credono nella prevenzione e nella assistenza primaria, che escono da un percorso di comoda ideologizzazione ascientifica e che si vendono sempre meno bene; amano ragionare con calma, fiduciosi nella forza (e in un'accondiscendenza a priori) dei ragio-

namenti politicamente corretti, sorretti da adeguate citazioni tratte dai documenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms); sono fiduciosi nella *Evidence Based Medicine*, anche se per il momento questa si occupa soprattutto di interventi farmacologici e stenta a muoversi tra controlli nei cantieri e assistenza domiciliare integrata; sono viziati da un rapporto di familiarità con capi con i quali condividerebbero le

Testimonianza di una crisi dall'interno dei servizi

basi ideologiche, a volte condividono l'età e i percorsi, in qualche caso corridoi e stanze. Cosa succede in pochi anni a questi operatori, mentre per generazione si avvicinano all'età dei bilanci e delle paure? Il pesante contratto basato su un compromesso oggi, in cambio di un progresso domani, si fa ogni giorno meno sostenibile, via via che si accumulano i compromessi e si procrastina all'infinito la realizzazione degli obiettivi più qualificanti. Ciò che era sembrato senso di responsabilità si appanna di debolezza e ambiguità. Le nuove frontiere della *Qualità* e dell'*Evidence Based Medicine* sembrano prestarsi a sporadiche imprese condotte in contesti selezionati, più che a fare da traguardo per il complesso dei servizi. Il necessario lavoro di aggiornamento critico sui temi della prevenzione e dell'assistenza primaria oscilla tra il baratro revisionista (per intenderci: via il bambino con l'acqua sporca) e l'arroccamento nostalgico (piccoli posti di potere mascherati con idee che erano state all'avanguardia nel secolo scorso). Ai ragionamenti ben argomentati si oppongono, ottenendo facili successi, la fretta (come se fossimo in un talk-show televisivo) e il sospetto, esplicitato o ammiccato, che sotto le dotte argomentazioni si celino sempre e comunque doppi fini, schieramenti, interessi personali o madornale imbecillità. Del mercato, in una parola, quel che davvero è entrato nella sanità è la contrattazione interpersonale. I capi... e qui il discorso rischia di diventare banale e mi scuserete una piccola pausa per evitare questo pericolo.

I capi

Ognuna delle persone di cui parlo è oramai un capo, di maggiore o minor livello, ma certo non può esimersi dal guardarsi come anello intermedio di una catena gerarchica. Raccolti intorno ad una manciata di anni sufficientemente ridotta da non introdurre vere distinzioni generazionali, si ritrovano il relativamente giovane apicale, o apicalizzato, e l'aiuto di primo pelo, ma incanutito. Fulminanti carriere e retrocessioni, spostamenti di sedi e radicali cambi di lavoro, hanno attraversato questo gruppo di persone, numeroso ma non tanto da non conoscersi quasi tutti personalmente. Alla distinzione che qualcuno di voi mi potrebbe suggerire, volta a mettere da una parte il top management, rispetto agli altri (down management?), io mi oppongo, non fosse altro che per snobismo linguistico. Vedo però una gran differenza tra quelli che il mestiere di capo l'hanno abbracciato con convinzione, cominciando dal dichiarare esplicitamente e a volte violentemente le proprie ambizioni, e quelli che in modo più o meno contorto e inconsapevole hanno tentato di allontanare da sé questo calice, qualcuno cercando di schivare le targhette, qualcuno le responsabilità connesse. I primi mi interessano di meno, in questa analisi: forse non saranno allegrissimi, forse pagano l'eterno scotto di un po' di solitudine in più, certo gli è toccato gestire una crisi, sono tallonati da sottoposti con cui hanno troppo recentemente intrattenuto rapporti paritari, ma sembrano, almeno, aver voluto il posto che occupano e intenzionati e tenerlo.

Gli altri, invece: gli altri pagano un loro peculiare scotto, connesso alle ambiguità dell'ideologia di sinistra rispetto al potere, automaticamente buono una volta rimesso nelle mani di un soggetto collettivo, popolo, lavoratori, masse (ma la prospettiva è sempre collocata in un futuro utopico); inguaribilmente cattivo nella realtà storica, anche se si ammette che qualcuno deve pur sporcarsi le mani per preparare l'avvento del socialismo.

La palude

Diciamocelo: ci siamo impantanati. Ci

siamo impantanati, tanto per cominciare dall'ultimo punto, nel rapporto con quelli che per noi sono i nostri capi. Per i motivi sopra ricordati essi sono meno forti e autorevoli di quelli che hanno soppiantato, così, se tentiamo, come inconsciamente tutti fanno, di incasellarli nei principali ruoli familiari, essi risultano genitori abbandonici, troppo sfuggenti anche per essere simbolicamente uccisi, oppure fratelli, ai quali abbiamo svenduto la primogenitura per un piatto di lenticchie, chiamato per alcuni quieto vivere, per altri coerenza, per altri scarsa autostima, e così via, passando per io curo la qualità della vita, ho la famiglia a cui badare, sono ancora giovane, ho altri interessi. Analogamente ci siamo impantanati con collaboratori, figli ribelli e prevaricanti. Alla fine ha trionfato in tanti rapporti l'ambiguità e la reciproca mancanza di rispetto.

Ci siamo impantanati rispetto alle basi stesse della nostra missione professionale: garantire l'accesso universale alle azioni preventive efficaci e all'assistenza primaria. Abbiamo atteso la minaccia dei tagli, per avviare una tardiva riflessione su efficacia, appropriatezza, efficienza degli interventi di cui avevamo la responsabilità. Fino ad allora, sotto la copertura delle belle intenzioni, abbiamo avviato innumerevoli esperienze prive di obiettivi valutabili, destinate a chiudersi con la frustrazione o l'autoincensamento, a seconda della predisposizione psicologica degli interessati. Ma abbiamo anche mantenuto in vita pratiche prive di obiettivi sanitari riconoscibili, soprattutto per autodifesa, spaventati da una deriva che vedeva assottigliarsi sempre più i vecchi spazi di potere, senza che se ne prefigurasse di nuovi.

Ci siamo impantanati rispetto alle motivazioni, anzi ne abbiamo espresso una gamma forse eccessivamente varia: dall'entusiasmo per un lavoro vissuto come militanza politica, per finire all'ozio come disubbidienza civile (sindacalismo radicale o truffa ai danni dell'erario?). In particolare, credo abbia agito la demedicalizzazione della nostra professione, in parte legata alla citata banalità e burocratizzazione di certe prestazioni "a firma del sanitario", in parte al ruolo di programmatori e organizzatori assunto su una base deontologica e tecnica, per alcuni insufficiente, per altri maldigerita. Gli obiettivi di salute sono rimasti sullo sfondo, saltuariamente evocati più per adesione ideologica che per fiducia nella scienza, e quelli dell'organizzazione si sono persi, come quelli di certe battaglie mal gestite, in una serie di scaramucce e scontri corpo a corpo.

Tutto questo è successo, come ho cercato di raccontare, per tanti nobilissimi motivi che inseriscono il nostro sconforto e sconcerto in quello di un paese, recentemente spaccatosi quasi a metà, per portare al potere chi ha ricevuto meno della metà dei consensi; uno sconcerto e uno sconforto certo vivi in una regione che sta vedendo cambiare rapidamente tanti tratti della sua identità, ma, nel contempo, sembra avvinghiata con tenacia ai suoi vecchi vizi e alle sue vecchie virtù; uno sconcerto e uno sconforto pesantissimi per un sistema sanitario che non riesce a difendere i suoi aspetti migliori (quanta gente si rende conto di quanta poca salute comprenderebbe sul libero mercato con due milioni all'anno?), ma sembra disarmato quando si tratta di espellere le parti malate.

Se, però, questo sconcerto e questo sconforto lo esauriamo maledicendo il destino cinico e baro, o parlando male dei capi, o dando la colpa ai politici (proprio noi vogliamo ignorare le insostituibili imperfezioni della democrazia?), o denunciando la malizia dei nostri nemici, o autoflagellando ci a livello personale, nel pantano ci restia-

mo, scusatemi la durezza, fino al giorno, non più incalcolabilmente lontano, della nostra garantitissima pensione.

Le opportunità della crisi

Perché, invece, non affrontare gli errori con la dovuta impietosa allegria, assumere tutte le opportunità insite in una crisi e nella fine di un'epoca e avviare una nuova stagione di studio, di ricerca di strumenti di analisi, di sperimentazioni. Proverò a dire con quali speranze, con quali risorse, con quali indirizzi di lavoro.

La speranza, innanzitutto, è quella di fare chiarezza e di ritrovare un equilibrio personale e sociale. Gli aspetti temporali di questa crisi rendono questo obiettivo ineludibile.

Accade questa crisi per molti di noi, come dicevo prima, in un'età di mezzo che costringe a confrontarsi con le delusioni relative al passato e le paure relative al futuro, una condizione antica, ma sempre nuova e destabilizzante per ognuno: il piano lavorativo non è un piano su cui si possa eludere tale confronto interiore, mascherandolo sempre e comunque con il gioco delle immancabili colpe altrui.

Ma accade, questa crisi, anche ad una generazione che ha partecipato a grandi speranze collettive, costruendo su tali speranze una parte della propria vita e contribuendo a indirizzare in tal senso la nostra società e, in particolare, anche la sanità in cui lavoriamo: ora è il momento di guardare in faccia quali siano stati gli inevitabili errori di questa esperienza, recuperando gli aspetti più profondi di quelle speranze, in modo da poter svolgere il nostro ruolo rispetto ad una nuova generazione che fatica ad uscire da una sensazione di impotenza e di inutilità, mentre muove i suoi primi passi alla ricerca di un confronto con il mondo.

Accade, infine, questa crisi, in coincidenza con tanti altri avvenimenti che hanno scelto il trapasso del millennio come data intorno alla quale concentrarsi. E qui provo a fare uno sforzo per non perdermi, puntando l'attenzione su ciò che ci è più vicino: ricordo, allora, quanto è avvenuto nel campo della sicurezza alimentare, e il contestuale sviluppo di una consapevolezza sempre più drammatica dello scontro tra interessi di mercato e salute; ricordo le scadenze sempre più vicine della incompatibilità ambientale del nostro modello di sviluppo, che spinge l'OMS a mettere tra le questioni prioritarie gli effetti sulla salute dei cambiamenti climatici; ricordo l'allargarsi della forbice sociale nei suoi effetti sulla salute e sulla accessibilità ai servizi, seppure in un contesto di miglioramento medio degli indicatori sanitari; ricordo la presenza degli immigrati, che non portano tanto malattie esotiche, bensì riportano sotto i nostri occhi suscettibilità fisiche e sociali che credevamo scomparse; ricordo l'emergere di nuove forme di lavoro, contraddistinte, sempre per esigenze di mercato, dal precariato, dalla mobilità, dalla difficoltà a sviluppare coscienza e sapere sulle diverse nocività, sia da parte degli occupati che degli operatori della prevenzione, con conseguenze disgreganti sulle tradizionali reti protettive sociali e familiari; ricordo le normative che hanno reso oramai ineludibile la sfida della sanità privata, che gioca però su terreni selezionati dalle prospettive di guadagno, e alla quale possiamo contrapporre l'universalità, la copertura delle patologie più impegnative, il controllo delle emergenze, le garanzie di qualità, la prevenzione efficace. In tutto ciò c'è la necessità e la speranza di migliorare la nostra conoscenza e la capacità di azione dei nostri servizi.

Le risorse dello spirito

Le risorse non sono molte: parlo delle risorse collettive, perché solo uno sforzo collettivo può essere in grado di avviare un dibattito forte e ricco, e allora penso alle risorse psi-

cologiche ed intellettuali di un gruppo in cui mancano i giovani; penso alla mancanza di tempi e di spazi istituzionali dedicati, in servizi sempre più sommersi dal quotidiano e isolati; penso ad una circolazione delle informazioni, di contesto e di merito, che si regge su qualche circolare male indirizzata, materiale divulgativo sparpagliato come le pubblicità nell'atrio del palazzo, riviste scientifiche e di carattere normativo distribuite con contagocce arbitrari, corsi e seminari invocati come la pioggia nel deserto e destinati a evaporare su di un terreno irario e rovente; penso a strumenti di analisi arrugginiti, o per i quali si è affievolita la fiducia.

Certo, in questa regione potrebbe essere utile un'articolazione tecnica centralizzata del Servizio Sanitario Regionale, che sappia offrire momenti aggreganti di studio e di produzione, ma che forse eccede le risorse complessive, e si sente la mancanza di una Facoltà di Medicina orientata al Servizio Sanitario non inteso solo come luogo di ricovero, diagnosi e cura. Ma resta anche responsabilità nostra, per il nostro far parte della catena gerarchica, discutere, creare occasioni di studio e di confronto, far circolare almeno le informazioni in nostro possesso, utilizzare al meglio i residui spazi per la formazione. E sono aperte tante forme di esplorazione, scambio e confronto, tramite le migliori riviste mediche internazionali, che non ignorano la crisi e ne discutono ampiamente, affrontandola accanto ai risultati della ricerca scientifica e alla riflessione sulla pratica medica.

Per gli indirizzi di lavoro, la mia idea, è di puntare ad una sorta di ri-professionalizzazione, diversa dalla deriva tecnicista che qualcuno ha tentato in un estremo comprensibile tentativo di autodifesa, bensì orientata a ricollocarci in un preciso contesto storico nel quale svolgere la nostra funzione di medici che si occupano della salute collettiva, quindi ammettendo la perdita di quote di professionalità e l'avvenuto scollamento, almeno parziale, rispetto ad alcuni fenomeni che hanno attraversato, condizionano e modificheranno il nostro ambiente lavorativo.

Ma vedo anche l'importanza di una ridefinizione dei domini della Sanità e delle sue interazioni con altre agenzie nella promozione e tutela della salute, per una sorta di ri-professionalizzazione dei servizi oltre che degli operatori.

Altro, da solo, non mi sento di dire, sia per un problema di energie, sia per un problema di competenze. Per esempio, resta fuori un'analisi sui rapporti tra la sanità e il mondo della politica e dei partiti, in cui si riesca a discutere, senza ipocrisie e scandali, quanto è davvero successo e quali scelte diverse oggi possono essere fatte per rendere questo rapporto più funzionale, in particolare nella peculiarità del contesto umbro.

Mi rendo conto che un dibattito che fosse costretto a lasciar fuori questo aspetto sarebbe monco.

Come sarebbe monco un dibattito che non si saldasse con quello più generale sullo stato sociale, perché questo nostro operatore in crisi deve essere consapevole del ruolo che svolge in questo ambito, anche tramite il suo stipendio e le altre spese che induce, e diventare capace di confrontarsi con il se stesso cittadino contribuente.

Per il momento, quindi, mi fermo qui, pago dell'impressione di essere riuscito a tirar fuori tante riflessioni che in questi anni mi hanno accompagnato nel mio crescente malumore, e stimolato dall'idea che questa sia una buona occasione per ricominciare a discutere con una serie di amici, ma anche con vecchi e nuovi avversari.

Farmacie comunali o Società per azioni?

I prosciutti di Sorbo

Maria Rita Manfroni



Sulle ipotesi di trasformazione societaria delle farmacie comunali di Perugia da azienda speciale (AFAS) a società per azioni con la vendita di quote azionarie, si registra al momento una pausa di riflessione dell'amministrazione comunale che fa sperare in una rinuncia.

Le farmacie comunali rappresentano un grande patrimonio pubblico, di chiaro valore economico e sociale. Si tratta peraltro di un patrimonio che ha registrato uno sviluppo costantemente crescente e che ha le potenzialità di puntare ancora più in alto.

Neanche coloro che sostengono la vendita negano la solidità patrimoniale e di esercizio dell'AFAS, affermando anzi che sono proprio le innegabili garanzie di rendimento della stessa che la possono collocare sul mercato in una posizione di appetibilità certa. Le azioni si venderebbero bene dunque, e tanto meglio quanto più consistente fosse il pacchetto in vendita, tant'è che da subito si è sentito parlare di almeno il 49%. Se dunque non si tratta di liberarsi di un'azienda in crisi, quali le motivazioni delle ipotesi di vendita? Recuperare risorse!

Senza offesa per quanti dell'economia e della gestione del patrimonio ne fanno la loro professione e che meglio potrebbero spiegarlo, non ci vuol molto ad intuire che l'operazione non convince.

Tenendo al momento da parte principi di valorizzazione del patrimonio pubblico e tentando di immaginare molto modestamente i motivi per i quali una normale famiglia venderebbe il proprio patrimonio, mi viene da pensare o a situazioni gravi, di quelle che costringono a vendere per garantirsi la sopravvivenza, oppure a progetti di capitalizzazione che presuppongono la vendita per realizzare quanto necessario agli investimenti utili ai progetti stessi.

Le ipotesi di vendita delle farmacie comunali invece non appaiono riconducibili né a disavanzi di bilancio comunale così gravi da dover essere coperti con entrate straordinarie, né a progetti specifici con obiettivi di capitalizzazione patrimoniale o sociale che attendono particolari investimenti per decollare.

Il destino delle eventuali entrate derivanti dalla vendita delle farmacie, anche se al momento è rimasto piuttosto generico, sarebbe quello di dare in tempi brevi più ossigeno alle casse comunali per il potenziamento dei tradizionali interventi di competenza: illuminazione, marciapiedi, qualcosa di assistenza sociale... E per garantire la continuità degli interventi, dopo le farmacie, che altro si dovrebbe allora vendere? La famiglia di cui sopra potrebbe dire: occhio, finirono i prosciutti anche per Sorbo, che pur ne aveva una soffitta piena!

Ma torniamo ai fatti e dunque alla descrizione della salute dell'AFAS, scorrendo la relazione sull'andamento aziendale 2000 e richiamandone gli elementi fondamentali.

Nel 2000 è stato realizzato il trasferimento della Farmacia n°8 di Via Settevalli e quello della Farmacia n°4 di San Marco in sedi più

ampie ed accessibili; è stata aperta una nuova farmacia, a Villa Pitignano, la n°9, coprendo così anche la zona nord del comune con il servizio pubblico; sono state rinnovate le sedi delle farmacie n°3 di Ponte San Giovanni e n°2 di San Sisto. E' stata aperta a San Feliciano un farmacia in gestione per conto del Comune di Magione.

Sono state effettuate nel corso del 2000 tredici assunzioni, di cui sette laureati e sei diplomati.

Il fatturato totale ha raggiunto la cifra di lire 24.555.045.000, e negli ultimi anni è risultato in costante incremento; calcolati sull'anno precedente gli incrementi annuali sono stati del 2,08% nel 1995, 2,88% nel 1996, 5,16 nel 1997, 11,34 nel 1998, 8,84 nel 1999, 8,34 nel 2000. In quest'ultimo anno l'incremento del fatturato sarebbe stato addirittura del 13,75% se non ci fosse stato l'effetto negativo sul fatturato determinato dalla distribuzione diretta di farmaci antiretrovirali e ad alto costo da parte della Usl. Insomma un'azienda pubblica (che offre gratuitamente alla popolazione servizi che le farmacie private non prevedono o che forniscono solamente a pagamento) non certo in cattive acque ma anzi in ottima salute.

Nel 2000 l'AFAS ha versato 3 provvidenziali miliardi dei suoi utili nelle entrate del bilancio comunale.

La prevenzione e l'informazione sanitaria ha visto il potenziamento degli interventi con le iniziative della "campagna di prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse" condotta con i consultori della Usl e con il Sedes, che ha previsto, oltre a strumenti informativi cartacei ed audiovisivi, anche la vendita di profilattici a prezzo agevolato, onde favorirne la diffusione dell'uso fra i giovani. Ricordiamo ancora la "Cartautile per chi viaggia", i nuovi servizi dello "Sportello Telematico della Salute", la campagna per un "approccio positivo alla menopausa" effettuata in collaborazione con la Usl; la campagna di "educazione alla salute" presso i 14 centri socio culturali per

anziani del comune; numerose iniziative di educazione alla salute presso le scuole medie. Le prenotazioni CUP, che erano state 10.010 nel 1999, nel 2000 sono salite a 25.528, coprendo il 46,9% delle prenotazioni effettuate complessivamente attraverso le farmacie. Si sono incrementati i servizi gratuiti ai cittadini presso "L'Angolo della Salute" delle farmacie: complessivamente le prestazioni hanno raggiunto il numero di 32.528 contro le 28.144 dell'anno precedente; 31.156 sono state le misurazioni di pressione e peso, 1.372 le analisi di glicemia e colesterolo. E' chiaro quindi che una eventuale vendita delle farmacie comunali non significherebbe solo la rinuncia ad un patrimonio pubblico immobiliare e finanziario; la rinuncia coinvolgerebbe anche la loro funzione sociale. E' difficile immaginare infatti i privati che difendono la scelta di impegnare ore lavorative del personale per fare gratuitamente educazione sanitaria nei centri socio culturali o nella scuola. E' altrettanto difficile immaginare che siano interessati a mantenere la gratuità delle prestazioni dell'Angolo della Salute, magari prendendo atto che gli utenti sono rappresentati soprattutto da anziani in difficoltà. Ed è anche difficile pensare che una sede di farmacia possa rimanere aperta, nel caso non realizzi il fatturato atteso, solo per l'importanza che la sua permanenza potrebbe assumere per i cittadini di quel territorio.

Ma non ci sono purtroppo solo le farmacie comunali, fra le ipotesi e gli obiettivi di "alleggerimento" del pubblico.

Secondo una logica di esaltazione dell'efficienza del privato e di difficoltà strutturali del pubblico a competere, sta passando come strategia inevitabile quella di privatizzare o di esternalizzare progressivamente servizi pubblici: forse anche l'Amministrazione Comunale di Perugia vorrebbe mettersi al passo?

Che ci sia bisogno di migliorare l'efficienza dell'apparato amministrativo e della gestione della cosa pubblica non c'è dubbio; è tuttavia una mistificazione ricercare tale efficienza in misure di progressiva privatiz-

zazione di funzioni, patrimoni e competenze del potere pubblico: è la mistificazione di una scelta ideologica che assume mercato e profitto come metro della efficienza dell'erogazione di qualsiasi servizio, compresi quelli (sanitari, sociali, educativi...) dove fondamentale dovrebbe essere invece il metro dell'uguaglianza del diritto di accesso e della valutazione di qualità.

Del resto è nella stessa logica di mercato che trova alimentazione anche il principio di sussidiarietà: il *pubblico* che interviene solo nei settori che non possono essere efficacemente coperti dal privato; il *pubblico* che si arrende alla presenza delle disuguaglianze strutturali, che non si propone più di rimuoverle, ma di compensarle con atti di solidarietà; il *pubblico* che lascia la definizione e la tutela dei diritti dei cittadini alle concessioni delle regole del mercato. Ma se le scelte vengono sostanzialmente esercitate sulla base di motivazioni di ordine tecnico ed economico e se dunque i bisogni ed i diritti dei cittadini diventano elementi secondari e solo auspicabilmente compatibili con gli interessi del mercato, quale diventa il ruolo della politica? Quello di cedere il passo all'amministrazione e di fare il vigile del traffico delle operazioni del mercato?

Sono già al lavoro i manager, i direttori, i dirigenti...e i Governatori!!

Ed ecco dunque che la politica deve solo seguire le trasformazioni offerte dal mercato; se non lo fa "strumentalizza" i cittadini che, poveri ignoranti, non sono in grado di capire la natura e la portata delle scelte dell'amministrazione pubblica e che certo non possono pretendere di incidere sulle stesse!

Se le regole del mercato, per esempio, dicono che bisogna esternalizzare le mense scolastiche e le pulizie degli asili nido per recuperare risorse utili ad allargare il servizio, che si proceda, che diamine! Poco importa se si vuol partire senza sapere se e quante risorse potranno essere effettivamente recuperate, di quanto potrà essere allargato il servizio o se ci sarà spazio ancora per curare la qualità.. Cari genitori e personale delle scuole materne, fidatevi delle intenzioni, state tranquilli, anche se non potete capire, e diffidate di coloro che, "per far politica", hanno reso pubbliche tali intenzioni.

Per concludere dunque, farmacie, ma non solo farmacie, nel mirino di strategie intenzionate a smantellare progressivamente il pubblico a favore del mercato.

Una crescente riduzione dei trasferimenti finanziari ai Comuni, iniziata con il precedente Governo ed oggi in via di accelerazione, spinge a vendere patrimoni pubblici e a privatizzare servizi per far fronte in qualche modo alla domanda di interventi che emerge dalla realtà sociale. E' possibile opporsi? E' "far politica" - come qualunque dicano solerti capintesta - affermare che opporsi è indispensabile e che la "svendita" del pubblico mette a rischio ciò che resta dello stato sociale e compromette il futuro della democrazia?

Allora, facciamo politica!

Eurochocolate, ma non solo

La città privatizzata

Francesco Mandarinini

La lettera che pubblichiamo qui accanto, inviata al Sindaco di Perugia da un numero cospicuo di cittadini e cittadine, è stata un ulteriore stimolo ad una riflessione sulla città capoluogo della regione dell'Umbria. Perugia vive una fase particolare. I caratteri del suo sviluppo si sono modificati radicalmente negli ultimi decenni ed oggi va giudicata, nel bene e nel male, per quella che è.

Una città cresciuta molto in fretta che rischia di divenire una città che ha tutti i difetti di una grande città senza averne nessun pregio. Arrivare e partire da Perugia è un'impresa: le infrastrutture di trasporto sono arcaiche come il sottoscritto. Raggiungere Milano o un'altra città è un'impresa titanica.

Il boom del turismo dura da molti anni ed ha sviluppato un tessuto economico intenso nel terziario tradizionale che ha sostituito un tessuto industriale diffuso nel territorio. La grande mensa estiva all'aperto nel centro storico lo rappresenta ogni anno. Corso Vannucci somiglia ad una grande sagra. Unica differenza è il costo dei pasti, non è "una mensa popolare".

La crisi dell'industria perugina dura da molti anni ed è frutto delle ristrutturazioni degli anni '70 e '80. Le famiglie dell'industrializzazione del Novecento sono praticamente tutte scomparse. Le poche multinazionali presenti vivono una vita asfittica e la loro presenza non è di alcuno stimolo all'allargamento della base produttiva. La concentrazione ha comportato la scomparsa di tutti i centri direzionali significativi sia delle imprese che del sistema creditizio. La modernità per noi non ha significato l'espandersi del terziario avanzato, ma di quello che ha fatto ricca la costiera romagnola. Noi non siamo, con tutto il rispetto, Rimini e non solo perché non abbiamo il mare, ma perché la nostra ricchezza è la cultura che ci deriva dai monumenti realizzati nel passato, dalla conservazione delle nostre città e dalle attività culturali inventate dalle classi dirigenti e amministrative del governo locale. Non è tempo che qualcuno s'interroghi sulla qualità dell'offerta culturale di Perugia? Le istituzioni culturali di cui Perugia si faceva giustamente vanto sono in crisi da molti anni nell'indifferenza di tutti. L'Accademia di Belle Arti, ad esempio, può attrarre qualcuno quando si offrono servizi e livelli culturali della qualità offerta dall'attuale gestione? Perché l'Università per Stranieri ha perso terreno nei confronti di quella di Siena? Quale è l'ultima significativa mostra di pittura che si è svolta a Perugia? Quale manifestazione, oltre Umbria Jazz, richiama giovani e persone che vogliono cultura?

Non ho niente contro i grandi eventi e le grandi masse, ma con misura. Chi si vanta per gli 800.000 arrivati per Eurochocolate non vuole molto bene a Perugia. Se sono veri, sono troppi e sono stati chiamati a Perugia per un avvenimento che semplicemente non c'è. Mi spiego. Chi è venuto in uno di quei weekend di paura, dopo aver parcheggiato chilometri lontano, ha trovato: una città assediata, una serie infinita di tende (stand direbbero gli esperti) che semplicemente vendevano la stessa cioccolata acquistabile in un super mercato ben fornito della propria città. Per esercitare i propri bisogni fisiologici ha dovuto fare file lunghissime tra bambini piangenti che dovevano fare "pipì". Non ha potuto vedere niente. Per esperienza personale so che

molti non si sono nemmeno accorti che a Perugia esiste una delle più belle fontane del mondo. D'altra parte basta guardare agli ingressi venduti dalla Galleria Nazionale o dal Museo Etrusco.

Torneranno il prossimo anno? Non gli stessi 800.000, ma l'Italia ha 56 milioni di abitanti e il gioco può continuare. Non ho niente in contrario che un giovane imprenditore faccia affari, figuriamoci. Magari ci fossero più imprenditori capaci! Non sono molto convinto che sia ammissibile la privatizzazione di una città per farlo guadagnare vendendo cioccolato o altro. La Regione dell'Umbria, intesa come istituzione, ha investito molti soldi per creare il Centro Fieristico "L. Maschiella" a Bastia Umbria. Trattandosi, Eurochocolate, di una Fiera del pur nobile cioccolato, sarebbe consono affittare

appunto di strada". Esagerato per Perugia?

La piazza è stato il luogo dove si realizzava, tra l'altro, la democrazia partecipata. Con la crisi dei partiti le piazze non si riempiono più per discutere di politica, ma per arrivare o partire per una maratona. Il "Vivi Città", le domeniche senza auto, i mercatini ecologici, ecc... sono forzature se non si ripensa ai processi prodotti dalla modernità e non si invertono tendenze che non sono frutto di un disegno divino, ma conseguenze di scelte di governo locale e generale.

La privatizzazione delle piazze è frutto della modernità? Anche.

Le funzioni sociali che un tempo si svolgevano nelle piazze oggi sono svolte dai centri commerciali che a differenza delle piazze, sono privati. Nei centri commerciali non ci si va per incon-



all'interessato i padiglioni di Bastia e riservare al centro storico di Perugia attività adatte, magari organizzate dallo stesso imprenditore. Immagino che la proposta non avrà molto successo. Gli interessi in campo sono tanti e voler discutere della qualità del vivere in una città come Perugia non sarà considerato moderno dall'insossidabile assessore al ramo. Eppure sarebbe interessante se le classi dirigenti politiche e amministrative sfuggissero per una volta alla filosofia economicista dei bilanci e degli interessi del mercato e si ponessero qualche domanda. Che cosa è una città? E' prima di tutto un luogo dove una comunità stabilisce i suoi rapporti economici, sociali e culturali. Perugia è oggi una comunità? Sempre meno. Lo stravolgimento del centro storico è visibile e denunciato più volte da quella razza in estinzione che sono i residenti. Le strade non sono più luogo di incontro e di comunicazione, di relazioni umane essenziali dove le diverse generazioni s'incontrano e comunicano. Oggi le strade sono un luogo di transito... tra un acquisto e l'altro. Anche questo produce la modernità. Un intellettuale, Marco D'Eramo, in un bel saggio sulla città dice: "I soli scambi umani in strada consistono nello spaccio di sesso e droghe, roba

trarsi e parlare. L'unica comunicazione tra umani riguarda l'ultimo sconto conquistabile. Il comprare e il consumare è l'unico destino dell'umanità? La sinistra anche se riformista dovrebbe porsi la questione. L'Amministrazione di Perugia ha un'occasione storica di ridisegno delle funzioni della città. Lo svuotamento dell'ospedale di Monteluca, del Carcere di Piazza d'Armi consente di ripensare l'intero centro storico perugino. Sarà colta l'occasione? Spero di sì. Spero anche che le forze chiamate a discuterne non siano soltanto coloro che hanno un interesse brutalmente economico. Sarebbe il caso che a questi legittimi interessi si aggiungessero anche quelli dei cittadini di Perugia che vorrebbero una città più a misura di chi ci vive, piuttosto di chi ci viene a passare i weekend. Se non ricordo male questo era uno dei punti del programma dell'attuale Sindaco di Perugia.

P.S. Sarebbe carino se l'Amministrazione comunale rispondesse pubblicamente alla lettera qui accanto. Ottimo se venissimo tutti a conoscenza dei dati di bilancio di una manifestazione privata che, costando molto al pubblico, per trasparenza dovrebbe informarci sul dare e l'avere.

Caro sindaco

Gentile Signor Sindaco, con l'intenzione di offrire un contributo di opinione piuttosto che di procurare ulteriore occasione di polemica, ci è sembrato opportuno, a "festa finita", esprimere alcune considerazioni a proposito di Eurochocolate.

Nonostante il successo della manifestazione, riteniamo di dover avanzare alcune riserve per aver consentito ad un imprenditore l'occupazione e una discutibile destinazione d'uso di spazi della città di grande rilevanza istituzionale e di indiscusso valore storico-artistico. L'altissimo gradimento - incontestabile solo se misurato in termini quantitativi - da parte dei visitatori, stipati nelle vie e piazze della città, ha creato situazioni di emergenza per l'impedimento della normale percorribilità delle strade: in tal senso il rimpianto espresso dall'imprenditore Guarducci per non avere potuto disporre anche di piazza IV Novembre ci appare come una minaccia aggiuntiva che ci preoccupa. Pensiamo, infatti, che la città non possa ridursi ad essere mero contenitore scenografico per "eventi", né i suoi monumenti ceduti per valorizzare la pubblicità degli sponsor.

E' indubbio che il legame tra Perugia e il cioccolato è un legame forte che ha segnato la storia economica, sociale e culturale della città - non a caso è stato istituito il Museo della Perugiana a testimonianza di questo - e che, quindi, giustifica una iniziativa che tende a celebrare il cioccolato, tra l'altro esemplare prodotto del mercato globale. Proprio le aspettative implicite in questa premessa, però, sono state a nostro avviso vanificate da scelte subalterne al più deteriore modello di format televisivi, a supporto di interessi che, in ultima analisi, coincidono solo con quelle degli operatori turistici, della ricettività alberghiera e della ristorazione. Le poche iniziative di maggior dignità culturale sono rimaste del tutto marginali e non hanno cambiato il segno che questa festa del cioccolato si è voluta dare: un'inquietante gazzarra per un divertimento frastornante che ha travolto i turisti in un set di "Giochi senza frontiere". Le strade coperte da una coltre di cioccolato, i famosi "scarti" delle sculture affermati al volo da "affamati" spettatori - ci indigna lo spreco volgare di quegli enormi cubi di cioccolato - e non ultimo slogan che vorremmo non dover più leggere, hanno creato perplessità, insofferenza e rifiuto in non pochi cittadini e spettatori.

Siamo sicuri che l'amministrazione sarà in grado di fare un bilancio "spregiudicato" sia dei risultati positivi, indubbi in termini di pubblicità che si è riverberata sulla città, di vendite di cioccolatini, panini, nutelle, sia degli svantaggi che hanno pesato sui cittadini per nove (!) lunghi giorni. Siamo sicuri altresì che l'Amministrazione sappia trarre da una valutazione complessiva di tutte le ricadute prodotte da questa manifestazione gli argomenti utili per ridiscutere e modificare la formula di Eurochocolate fin qui attuata, conferendo ad essa i contenuti, i significati, la dignità culturale che altre manifestazioni hanno saputo darsi.

Lettera firmata da ottanta cittadini

Il lavoro che cresce

Franco Calistri

A cavallo del secondo e terzo trimestre del 2000, e con riferimento al 31 dicembre 1999, Sviluppo Umbria ha svolto il suo tradizionale Censimento delle imprese manifatturiere operanti nella Regione con un minimo di 6 addetti, i cui risultati sono riportati in un volumetto dall'accattivante titolo "Medio è bello: il lavoro non finisce ma riprende a crescere".

L'universo delle imprese manifatturiere oggetto dell'indagine si presenta al 1999 composto da 2.417 unità locali per un totale di 57.787 addetti e registra un incremento occupazionale dell'1,1% (+ 576 addetti) rispetto ad analogia rilevazione effettuata due anni prima, al 31 dicembre '97, ed una riduzione di 108 unità locali. L'entità della variazione occupazionale è modesta ma il dato è significativo in quanto interrompe una serie storica quasi ventennale di perdite occupazionali. A livello territoriale la provincia di Perugia assorbe tutta la riduzione di unità locali, ma genera un incremento occupazionale di 926 unità, mentre la provincia di Terni, stabile in termini di unità locali, evidenzia un calo di 350 addetti. A livello settoriale si registra da un lato un ulteriore incremento del comparto Metalmeccanico (+1.380 addetti), dall'altro la sostanziale stabilità del comparto Moda che per la prima volta da quindici anni a questa parte non registra un calo occupazionale; in forte regresso appare il settore della Chimica Gomma Plastica, con una perdita di 672 addetti, seguito dall'Alimentare (-4,4%); in sostanziale equilibrio gli altri settori.

Il saldo occupazionale positivo prima sottolineato è il risultato da un lato dall'uscita dall'universo di riferimento (per cessazione o per discesa sotto



imprese presenti nell'universo di riferimento sia al 1997 sia nel 1999 (le cosiddette "sopravvissute"). Di queste 1909 unità locali 306 (16% del totale) registrano perdite occupazionali pari a 2.544 addetti, 988 (pari al 52% del totale) sono sostanzialmente stazionarie, evidenziando perdite occupazionali complessive per 106 addetti e 615 (32% del totale) incrementi occupazionali per 4.570 addetti. Ne consegue che il saldo positivo finale è sostanzialmente determinato dalle 143 unità locali "nate" (in realtà la natalità effettiva è limitata a 71 unità locali con 834 addetti, per il resto si tratta di aziende già esistenti che al 1999 superano la soglia dei 5 addetti) e da 615 tra le "sopravvissute", che con un incremento di 4.570 addetti bilanciano i decrementi di altre 1.554 unità locali, tra cessate e sopravvissute. La crescita occupazionale non interessa, dunque, in maniera generalizzata tutto l'universo delle imprese manifatturiere ma si presenta fortemente concentrata in un ristretto numero di aziende, in particolare le 615 "sopravvissute".

Questo dato è confermato dall'analisi degli andamenti occupazionali per classe dimensionale. Rispetto al 1997 la "grande" impresa (con oltre 500 addetti) perde una unità produttiva con 734 addetti, che scivola nella classe successiva, quella della "Media" impresa (101-500 addetti), che si ritrova con una unità aziendale in più ed un incremento occupazionale di tutta la classe di 642 addetti. Le dinamiche più interessanti si manifestano nella classe successiva quella della cosiddetta "piccola" impresa, che registra un calo di 108

Tab. 1. Dinamica occupazionale

	Unità Locali	Addetti
Cessate	(251)	- 3.187
	306	- 2.544
Sopravvissute	988	- 106
	615	+ 4.570
Nate	143	+ 1.843
Totale aziende 1999	2.142	+ 576

la soglia dei 5 addetti) di 251 unità locali per complessivi 3.187 addetti, dall'altro dall'ingresso (nuove imprese o vecchie imprese che hanno superato

la soglia dei 5 addetti) di 143 unità locali con 1.843 addetti e da incrementi della base occupazionale per 1.920 addetti realizzati da 1.909

unità locali a fronte di un incremento di 668 addetti. All'interno di questa classe abbiamo le medio piccole (51-100) che aumentano sia in termini di unità locali che di addetti (+1.160), la piccolo-media (21-50) che mostra anch'essa una variazione positiva dell'ordine di 658 occupati e la piccola (6-20) che perde 144 unità locali e 1.150 addetti. Il motore della crescita occupazionale si concentra, dunque, in una parte limitata dell'universo aziendale e passa attraverso il rafforzamento della dimensione media dell'impresa medio piccola (51-100 addetti).

Certo, come giustamente sottolineato nel Rapporto Sviluppo Umbria, questi elementi non sono sufficienti a delineare con nettezza un primo passaggio di una futura evoluzione della struttura produttiva, certo è che, se si tiene conto del periodo in esame, caratterizzato da una congiuntura favorevole, è del tutto evidente che ad approfittare di questa situazione favorevole sono state soprattutto le aziende di dimensioni medie e che, al



Salvatore Lo Leggio

Cronache Giubilari

Collana "I pamphlet"

Per richiedere: Tel. 0348 7648003 - Fax 075 5739218
e-mail: crace@edisons.it

tempo stesso si è prodotto un qualche processo non secondario di "selezione" all'interno dell'universo aziendale regionale.

Un'ulteriore conferma di questi processi di selezione la si ha analizzando gli andamenti settoriali. Prendendo a riferimento esemplificativo il comparto Moda, che al 1999 continua a concentrare il 26,5% delle unità locali ed il 20% degli addetti, tra le "sopravvissute" il contributo occupazionale delle aziende in sviluppo (che in numero assoluto sono molte di meno di quelle in calo) riesce a compensare ampiamente il decremento generato dalle aziende in calo, segno evidente di un processo di scrematura del mercato. Dello stesso segno si presenta l'evoluzione nel comparto della Meccanica che non aumenta in termini di unità locali ma vede le "sopravvissute" generare un incremento occupazionale di 1.498 addetti. Altro elemento che farebbe ipotizzare un rafforzamento della struttura esistente è quello della subfornitura: al 1999 sono il 43,4% le unità locali che operano in conto terzi contro il 58% del 1997. Interessante è il dato di 390 unità locali che al 1999 hanno dichiarato di non operare in subfornitura ma che invece nel 1997 avevano indicato di lavorare secondo questa modalità.

Assieme a questi elementi di tenuta complessiva del comparto manifatturiero e di un certo livello di dinamicità interna prima sottolineati, continuano comunque a permanere altri elementi di natura negativa, che da sempre connotano la struttura manifatturiera regionale, che vanno dalla gracilità di un apparato fortemente caratterizzato da una sovrabbondante presenza di aziende di piccolissime dimensioni, una stazionarietà su valori non esaltanti della propensione all'export e all'internazionalizzazione, una specializzazione produttiva segnata da difficoltà ad entrare nei segmenti produttivi innovativi.

Un'altra questione attorno alla quale da tempo si discute è quella relativa alla presenza o meno di relazioni sistemiche tra le imprese ombre e, quindi, la possibilità di costruire politiche di filiere integrate se non veri e propri interventi volti a realizzare ambiti di carattere distrettuale. L'annoso problema di un insieme spesso eterogeneo di imprese di media/piccola dimensione che non fa sistema. Nella presentazione dell'indagine a firma del direttore di Sviluppo Umbria, Vinicio Bottacchiari, si legge: "Fare squadra, fare sistema non è uno slogan, ma un imperativo posto dalla sfida della competizione e dal processo di autonomia regionale nel federalismo. Cooperare di più, per competere meglio, come si dice nei convegni bocconiani, non è più una virtù. E'



Ma gli imprenditori umbri non fanno squadra

Tab. 2. Umbria: Unità Locali ed addetti industria manifatturiera per classi di addetti al 31.12.99

Classi di addetti	Unità Locali		Addetti	
	V. A.	%	V. A.	%
6 - 20	1.844	76,3	19.638	34,4
21- 50	402	16,6	12.272	21,2
51 - 100	98	4,1	6.932	12,1
101 - 500	69	2,9	13.248	22,9
> 500	4	0,2	5.657	8,9
Totale	2.417	100,0	57.787	100

Fonte: Censimento Sviluppo Umbria

Tab. 3. Umbria: Unità locali ed addetti industria manifatturiera per settore al 31.12.99

Settori	Unità Locali		Addetti	
	V. A.	%	V. A.	%
Alimentari	271	11,21	6.526	11,3
Tabacco	9	0,37	234	0,4
Tessili	317	13,12	4.958	8,6
Vestituario Abbigliamento	275	11,38	5.176	9,0
Pelli e cuoio	49	2,03	927	1,6
Legno	110	4,55	1.886	3,3
Mobili in legno	133	5,50	2.358	4,1
Carta e Cartotecnica	52	2,15	1.273	2,2
Editoria e Stampa	112	4,63	1.601	2,8
Chimica	48	1,99	2.772	4,8
Gomma e Materie plastiche	70	2,90	1.474	2,6
Lav. Minerali non Metalliferi	228	9,43	5.690	9,8
Metallurgia	22	0,91	4.116	7,1
Prodotti in metallo	342	14,15	7.327	12,7
Macchine e appar. meccaniche	168	6,95	5.767	10,0
Macchine e appar. elettriche	90	3,72	1.800	3,1
Appar. radiotelevisivi e per TLC	17	0,70	651	1,1
Appar. medicali e di precisione	34	1,41	769	1,3
Mezzi di trasporto	38	1,57	1.894	3,3
Altre industrie manifatturiere	32	1,32	561	1,0
Totale	2.417	100,00	57.787	100,0

Fonte: Censimento Sviluppo Umbria

una necessità".

Non è quindi un caso che la seconda parte dell'indagine Sviluppo Umbria abbia centrato la sua attenzione su di un aspetto di particolare interesse: quello della "combinazione di impresa", ovvero delle interrelazioni che si intrecciano sul piano operativo e societario tra le diverse imprese, che può essere assunto come primo indicatore di una propensione a fare sistema. A tale scopo sono state presi a riferimento tre specifici ambiti: l'appartenenza ad un gruppo, la presenza di accordi con altre imprese, l'autonomia aziendale (ovvero l'assenza di una delle precedenti condizioni). I risultati di questa parte dell'indagine non sono particolarmente esaltanti. In particolare su di un universo preso in considerazione ai fini di questo approfondimento di 2.108 imprese, solo 361, pari al 17,1%, dichiarano di avere accordi con altre aziende, ma solo in 173 casi si è in presenza di accordi strutturati, per i quali è stata richiesta la stipula di specifici atti societari, che interessano per oltre la metà il comparto metalmeccanico. I 173 casi di accordi formalizzati riguardano in prevalenza partecipazione a consorzi (46% dei casi), joint venture ed associazioni temporanee di imprese. Indipendentemente dal livello di formalizzazione il 62% degli accordi ha una finalizzazione di carattere produttivo (modalità fortemente presente nel comparto Moda), il 27,2% interessa l'ambito commerciale, mentre l'accordo per forniture-acquisti interessa il 7,1% dei casi.

Siamo perciò abbastanza lontani dall'auspicato fare squadra. Va tuttavia tenuto presente che vi sono 545 aziende, classificate tra le autonome, interessate o disponibili a stipulare accordi per migliorare i propri livelli di competitività. E' questo un dato in qualche modo confortante, che, al di là delle tante dispute teoriche, offre un terreno concreto rispetto al quale mettere in atto strategie ed interventi indirizzati ad una costruzione di sistemi locali di produzione.

¹ Dall'analisi della natimortalità sono state escluse 275 aziende, per complessivi 2.641 addetti, quasi tutte di piccole dimensioni, che già esistevano al tempo del precedente censimento del 1997 ma per motivi diversi non erano state rilevate. Se alle 2.142 unità locali della tabella si aggiungono queste 275 si hanno 2.417 unità locali, ovvero l'universo completo 1999.

La nostra America

Salvatore Lo Leggio

Gli appassionati della materia, purtroppo sempre meno numerosi, sanno che Marx riteneva possibile nell'America democratica quella transizione pacifica al socialismo, che giudicava assai improbabile negli stati europei. Non era il solo del resto, in Europa, a considerare "speciali" gli USA. A costruirne il mito aveva contribuito, tra i primi, Goethe, che gli Stati Uniti aveva dedicato un'ode:

*America, a te va meglio
che al nostro continente, quello
antico:
tu non hai castelli in rovina,
e non hai basalti.*

*Te nell'intimo non turbano,
quando è tempo di vivere,
ricordi inutili
e contese vane.*

Sii felice, nel servirti del presente!

E' qui concentrata l'ideologia del "nuovo inizio", il sogno della libertà che sopprime, con le memorie, le gerarchie. Nel corso dell'Ottocento ne ribadisce il fascino il libro fin troppo celebrato di Tocqueville sulla democrazia americana, pieno di liberale diffidenza, ma anche di ammirazione. Una svolta si compie verso la fine del secolo tuttavia, come effetto della rivoluzione industriale. A segnalarla è, tra gli altri, un testo celebre, un discorso di Roosevelt del 1932, pubblicato con il titolo *Sul governo progressista*. Il presidente del New Deal rievoca dapprima Hamilton e Jefferson, tra loro in contrasto, ma solo per un diverso approccio allo stesso problema, l'individuo e la sua libertà. Nel loro tempo "non c'erano poveri" e alle depressioni economiche si poteva reagire salendo su un carro coperto e spostandosi ad ovest, ove le praterie vergini pro-



mettevano un paradiso. Gli States così offrivano chances non solo ai residenti, ma anche ai poveri che da tutto il mondo continuavano ad arrivare. Ma l'avanzata del vapore - spiega Roosevelt - produce il nuovo sogno di "una macchina industriale, capace di aumentare il livello di vita per tutti, di portare il superfluo alla portata dei più umili". Il mito del benessere, della ricchezza si accompagna e, un po' per volta, si sostituisce a quello della libertà. Ne nasce, per il celebre presidente, una irrisolta contraddizione: per corroborare questo sogno di sviluppo la politica sostiene le grandi compagnie finanziarie e perfino i trusts, ma il risultato è l'aumento delle disparità e delle povertà. Nel Novecento non esistono più né l'originaria eguaglianza di opportunità, né un ovest da colonizzare, né un'abbondanza senza fine da promettere ai poveri d'Europa.

Il disegno storico di Roosevelt risente di semplificazioni propagandistiche, ma non manca di una sua verità interna, rintracciabile nei documenti più vari, perfino nelle canzoni popolari italiane. Nell'Ottocento a quella notissima del figlio che chiede alla mamma cento lire per andare in America ne corrisponde un'altra che evoca l'"America allegra e bella", l'"America sorella". E' il tempo in cui negli USA, oltre che in Brasile e in Argentina, emigrano dall'Italia non soltanto i poveri genericamente intesi, ma i protagonisti delle guerre civili striscianti che percorrono il neonato regno, capi del brigantaggio meri-

dionale, ex-garibaldini delusi, anarchici e socialisti d'ogni regione, dopo le feroci repressioni. L'emigrazione è insieme politica e sociale.

Nel Novecento la situazione muta. I bastimenti partono per Nuova York ancora carichi di poveri e di dissidenti, ma l'accoglienza è diversa. "E nce ne costa l a c r e m e st'America", spiega la celebre canzonetta napoletana, aggiungendo considerazioni

sul "pane amaro"; un'altra, siciliana, ironizza sulla presunta facilità di guadagno ("Monì, monì, monì, dov'è questa monì?"). Un testo poetico francese del 1911, considerato con *Zone* di Apollinaire il primo del modernismo novecentesco, *La Pasqua a New York* di Blaise Cendrars, insieme a tante novità di linguaggio, fornisce un'immagine in questo caso tradizionale, ma molto forte dei nuovi americani: *Signore, la folla dei poveri per cui tu facesti il Sacrificio, E' qui chiusa e stabulata come bestiame, nell'ospizio.*

*Immensi battelli neri
vengono dagli orizzonti
E li sbarcano alla rinfusa*

sopra i ponti.

*Ci son Greci, Spagnoli,
si trovano Italiani,
Son Russi, sono Bulgari,
son Mongoli, Persiani.
Sono bestie da circo,
saltano i meridiani,
Gli gettano un pezzetto
di carne nera come ai cani.*

All'autore, che rappresenta la "morte di Dio" nel quadro di questa prima mondializzazione, appare chiaro il dominio del capitale finanziario:

*Signore, la Banca illuminata
è come una cassaforte
Ove si è coagulato
il Sangue della tua morte.*

Se sfogliamo le *Poesie* di Efrem Bartoletti pubblicate dal Comune di Costacciaro, che "micropolis" ha già schedato, scopriamo in un autore autodidatta e proletario la stessa idea. Bartoletti, in America, era arrivato intorno al 1910, da clandestino. Da operaio è militante e dirigente del mitico I.W.W (Industrial Workers of the World), espressione del sindacalismo rivoluzionario, scrive poesie di lotta, che pubblica a New York nel 1919, titolandole *Nostalgie Proletarie*. La retorica è quella della poesia della rivolta tardo ottocentesca, ma c'è l'intuizione di una realtà nuova, mirabile e mostruosa. Alcune delle poesie rievocano l'Umbria nativa, ma altre più numerose esprimono la protesta ed un sogno di riscatto. Una coppia di sonetti è dedicata, ad esempio, "ai due giganti" Lenin e Trotskji, paragonati a Bruto e Collatino. Un'altra, intitolata *XII Ottobre*, immagina il ritorno di Colombo, "bello e grande", in America, questa volta "ai liti di Manathan":

*De la Babel novella ei così giunge
negli angiporti, tra le folle oscure,
e dove a Creso Moloch si congiunge
in ree congiure.*

*Vede cozzar miseria ed opulenza,
e l'uom su l'uomo consumar delitti,
e Amore, Pensier libero e Coscienza
fuggir, proscritti.*

L'America, nelle poesie del nostro, terra di esuli affamati, di operai abbruttiti dalla fatica, di pallidi e macilenti minatori ("sepolta gente ... nata a luce spen-



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

ta", che "sotterra suda e stenta e, paria invendicato, muor sovente"), ma anche di eroi della rivolta, di proletari, figli del Reno, del Tevere e del Po, del Tamigi, del Danubio, del Volga e della Senna, che suonano la campana dei Vespri e realizzano l'ideale di Carlo Marx nel nuovo mondo (*Ai ribelli del Minnesota*).

Bartoletti tornò in Italia nel 1920 e, da socialista, fu eletto sindaco a Costacciaro, ma, perseguitato dal fascismo, di nuovo ripartì negli USA, terra di conflitti, ma anche di libertà. Scrisse fino agli anni Cinquanta altre poesie in cui continua a condannare il capitalismo e lo sfruttamento d'oltreoceano, ma pure ad esaltare taluni aspetti della libera America. Una è dedicata al presidente Roosevelt, che "frenò gli stimoli... dei voracissimi banchieri ... con briglie federali". L'analisi socio-politica non è lucidissima, ma il sentimento è autentico.

Abbiamo scelto di parlare del sogno americano usando soprattutto poeti, ma avremmo potuto seguire altri percorsi, parlare dei neri, degli ebrei, del cinema, del jazz, del rock; ne sarebbe comunque scaturito un sentimento ambivalente. E' forse il caso di rifletterci. In un tempo in cui siamo pieni di americanissimi, pronti ad esecrare ogni dissenso, ha certamente fatto bene Rossanda a gridare sul manifesto il suo antiamericanismo; ma credo non si sbagli neanche un nostro compagno di lunga storia e memoria che ricorda come dagli USA gli giungesse negli anni cupi del regime un vento di libertà e come, anche dopo, nell'Italia repubblicana e democristiana, "eravamo noi antiamericani i veri filoamericani, quelli che dell'America amavano la letteratura, i film, la musica, la ricerca teorica".

L'America è diventata nel corso del Novecento il cuore di un modo di produrre e di vivere, il centro di un impero che produce insieme ricchezza e miseria, oppressione e libertà, lo specchio di una contraddizione che la storia non ha ancora risolto. E' certo che noi internazionalisti non partecipiamo mai agli USA Day, che non sventoleremo mai bandiere a stelle strisce per salutare con entusiasmo guerre e bombardamenti. Non amiamo le bandiere, neanche il tricolore italiano, specie se diventa arma di quelli che Efrem Bartoletti chiamava i "lustrapatria". Ma non c'è solo l'America dei generali e delle multinazionali, c'è quella del meticcio, della protesta radicale e delle libertà che rimane nei nostri cuori, nelle nostre menti e nelle nostre biblioteche. Possiamo anche portarla alle manifestazioni, se ce ne viene voglia.

Acquarelli e pastelli

Enrico Sciamanna

Continuo a pensare che il capolavoro degli anni recenti presente a Terni sia la pressa delle acciaierie posta davanti alla stazione ferroviaria. Non sottovaluto la "Lancia di luce" di A. Pomodoro che si allinea sui medesimi modi comunicativi, con forme diverse, ma con argomenti comuni. Gli epigoni della scuola ternana a mio avviso sono questi, checché ne dica il sindaco che si manifesta nell'introduzione del bel catalogo, riservato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Terni alla Mostra di Acquerelli e pastelli 1970 - 2000 di Otello Fabri, come un sapiente d'arte e parla da storico, invece che da amministratore. È una lode, sia ben chiaro, però continuo a pensare che la linea espressiva dei vari Ciaurro, Mirimao, Maceo, abbia come eredi artefici e installatori di "monumenti" come quelli sopra citati. Essi pronunciano rappresentazioni che descrivono con reale proprietà l'immagine della città che agli occhi del mondo è una fucina in cui acciaio, umanità, acidi chimici, cultura, sensibilità forte e schiettezza, si crogiolano, così come allora i detti maestri trovavano spazio con icone che coglievano, attraverso le forme disponibili (anche per ragioni politiche), il senso della città, delle sue lotte, delle sue aspirazioni, delle sue sofferenze, delle sue conquiste, che partivano da una piccola provincia, ma si confrontavano con tutto il mondo.

Otello Fabri, ammirevole pittore, ci procura delle gradevoli emozioni con i suoi acquerelli veri e propri e gli acquerelli conditi (quelli all'olio che nonostante il cambio di materiale sempre acquerelli rimangono, come i girasoli scari di *Omaggio a Van Gogh*).

Non appaia irriverenza verso un artista che sa usare la tecnica dell'acquarello con una maestria rara, addensando e velando in perfetta sintonia con i sentimenti e le visioni, che sa celebrare la figura femminile come un viveur tardo impressionista, rapito dall'incanto delle sue grazie, anche quando ne situa il volto o il corpo nudo e ammiccante su supporti diversi da quelli tradizionali, come carta di giornale, spartiti musicali. Bellezze che ricevono la lusinga della tecnica sopraffina, ma che risultano

stereotipe nei volti vagamente renoiriani, con nasi che sembrano imprestati da una propaganda di un istituto rinoplastico, con espressioni che denunciano una malinconia quasi obbligatoria. Vedute un po' esotiche, che evocano meriggi provenzali più che ternani, con palme e ringhiere, parapluies e sdraio, sabbia e orizzonti. Gli espositori in ferro che mostrano la carne nuda all'abrasione del frullino, sono anch'essi essenziali capolavori e lo spazio scelto è perfetto, perché è dosato e consente di vedere da una distanza quasi forzatamente ravvicinata, ciò che

Otello Fabri e i suoi acquerelli. Vedute un po' esotiche e malinconiche in mostra a Terni

favorisce il godimento dell'ottimo lavoro. Permette pure, con un confronto diretto, di apprezzare la qualità del catalogo, (di Antonio Carlo Ponti) i cui colori, tra l'altro, sono stampati con fedeltà e cura notevoli.

L'opera d'arte, in questo caso è anche uno schermo traslucido, al di là (così si scrive al di là, non come sul catalogo) del quale si intravedono svelati altri significati, come la cappella di palazzo Gazzoli: le ispirate iniziative di una città che si ravviva con proposte che stimolano l'incontro e la diffusione delle idee.



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

coop
Centro Italia

La guerra contro le idee

S.L.L.

C'è un clima di esaltazione nella destra, un clima pericoloso. Lo si avverte anche in "REPORTER", il settimanale perugino. Alla manifestazione a favore degli USA e della guerra del 10 novembre sono dedicate le due pagine centrali, ove, all'interno di un ampio servizio curato da Daniele Sborzacchi, si racconta della presenza umbra, delle dichiarazioni di Bartolini, Rossi e Spadoni Urbani che sembra aver conquistato tutti con la sua simpatia e la sua determinazione di battagliera: "Siamo vicini ai nostri soldati". La cronaca è esaltata e delirante. "Le bandiere sventolano tra le parole del cavaliere, la folla entusiasta lo acclama soprattutto quando il capo del Governo ringrazia i militari partiti per l'Afghanistan. Una giornata che dopo tante ombre ha rilanciato l'Italia verso i binari dell'orgoglio nazionale... Nel piccolo il ritorno al passato, al popolo che ascolta il suo condottiero ed è perfettamente in sintonia con chi lo rappresenta. Non esiste maggioranza e non esiste opposizione...". Si potrebbe procedere con la citazione, che dimostra una sintonia imprevista con i critici più feroci di Berlusconi, quelli che hanno notato come l'espressione da lui usata contro gli oppositori che vorrebbero impiccarlo ad una parola è ripresa puntualmente da Mussolini. L'idea di un condottiero, di un duce che si identifica col suo popolo e ne esprime i bisogni più profondi rammenta l'immagine che di sé intendeva comunicare Sua Eccellenza il Cavalier Benito, come dà l'idea di un regime, il sogno che fa sparire l'opposizione in un tripudio di bandiere e di cartelli sgargianti.

Probabilmente è questa l'aspirazione che ha guidato il teppista Feltri a pubblicare su "Libero" le foto segnaletiche dei parlamentari che hanno votato contro la partecipazione italiana alla guerra, indicati come amici dei terroristi e nemici della patria. Questa operazione, diretta contro una minoranza, contiene forse un implicito incitamento al linciaggio, lo stesso che spinse il Feltri a pubblicare i nomi dei processati per pedofilia, ma ancor più rivela la volontà di espellerli dal consesso dei cittadini, di cancellarli. Intanto un deputato forzista di seconda fila, un tal Garagnani, ha fatto pubblicare sui giornali la pubblicità di un Telefono Amico, il 3358179528, ove sarebbe stato possibile aiutarlo a costruire il puzzle degli insegnanti che parlano male del governo e dell'America.



Una nostra amica ha fatto il numero e chiesto se era lì che si raccoglievano le denunce contro i professori che a scuola criticano il cavaliere. Gli hanno risposto che non si trattava di denunce, ma solo di segnalazioni. La compagna, ovviamente, li ha subissati di male parole, esempio che invitiamo i lettori a seguire.

Il culmine è stato toccato dal nostro Ronconi, il senatore umbro che si è così meritato citazioni e perfino qualche articolo sulla stampa nazionale. La sua tesi è grosso modo questa: quelli che partecipano alle manifestazioni dei no-global, dove qualcuno brucia la bandiera americana, visto che il paese è in guerra, sono incompatibili con ruoli in qualche modo rappresentativi. Non possono cioè fare i prefetti, i questori, i provveditori agli studi, i presidi delle scuole statali, i sovrintendenti alle antichità eccetera. Così, tanto per cominciare, egli ha proposto la cacciata di Cesare Salvi, reo di aver partecipato alla manifestazione romana dei pacifisti, dal ruolo di vicepresidente del Senato.

Per farla corta, è un'ariaccia: questi stanno cominciando una vera e propria battaglia contro le idee.

C'è però tra di loro una differenza: l'impudenza e la tracotanza di Feltri rivela consapevolezza. L'atalantino sa di volere, se non un regime fascista, almeno una stretta autoritaria; gente come Ronconi o Garagnani, invece, dice e fa le cose più mostruose con l'aria di ritenere del tutto normali e "compatibili"; mostra sincera meraviglia, se qualcuno li critica e li rimprovera. Non sanno quello che fanno. Ma non per questo sono meno pericolosi.

libri

Salvatore Lo Leggio, *Cronache giubilari*, Giada, Narni, 2001.

Sono i pezzi scritti dall'autore per "micropolis", dal febbraio 1999 al dicembre del 2000, a commento del Giubileo. L'intento era evidentemente politico: fare il punto, a partire da un evento di indubbia rilevanza mediatica, di due processi paralleli rappresentati, da una parte, dallo stato della questione vaticana oggi in Italia, dall'altra, dalla situazione della religiosità diffusa e dal suo ruolo nella società nazionale e umbra. Come scrive l'autore nella Premessa "l'immagine della chiesa giubilare che ne emerge presenta elementi contraddittori: la vocazione egemonica e perfino monarchica si scontra con il carattere minoritario del movimento religioso che riesce ad ammare. Si tratta di minoranze assai attive e combative, ma incapaci di opporre una diga ai processi di secolarizzazione che caratterizzano la modernità". Il lavoro dell'autore ha dato vita ad una "serie di articoli che intenzionalmente mescolavano il grande con il piccolo, la cronaca con la riflessione, utilizzando

fonti diverse e diversi livelli di scrittura". Raccolti insieme mostrano una compattezza di ispirazione e di ragionamento che diluiti in quasi due anni difficilmente si riusciva a cogliere. Ma *Cronache giubilari* sono anche un monumento alla stupidità e alla piaggeria degli amministratori locali di sinistra nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, una denuncia dell'arroganza pretesca, un'indignata protesta nei confronti della morale codina. Il tutto scritto con leggerezza, con la forma del divertimento ironico e amaro. Un libro in cui analisi e riso si coniugano senza squilibri. Un esempio di scrittura laica, anzi come preferisce l'autore laicista.

Voci dalla città dinamica. Futuristi a Terni negli anni trenta, Provincia di Terni, 2001.

Fa parte della collana curata dall'Assessorato alla cultura di Terni dedicata ai beni culturali che ha ormai raggiunto un

numero cospicuo di titoli. Il Futurismo è stato al centro di molteplici mostre e cataloghi negli ultimi anni sia a livello nazionale che in Umbria. L'attenzione si è concentrata soprattutto su Gerardo Dottori che aderisce al movimento di Marinetti nel 1912. Il Futurismo arriva a Terni solo negli anni trenta quando si organizza un nucleo corposo di artisti tra cui spiccano il pittore Giuseppe Preziosi e lo scultore Alfredo Innocenzi, ma a cui appartengono anche Giovanni D'Astoli, Felice Fatati, Mario Del Vitto, Arnaldo Marini, Mario Minocchi, Alberto Presenzini Mattoli, Augusto Pozzi, Fabrizio Ramaccioni, Rolando Vissani, Aniceto Zingarini. Tra Preziosi e Dottori si costruirà un legame forte che porterà alla firma da parte di entrambi del manifesto dell'Aereopittura. Il Futurismo ternano aderisce alla visione di Terni come città dinamica "tutta lavoro, movimento, energia, rapidità, esaltazione della civiltà mec-

canica". Il volume traccia con attenzione i percorsi attraverso cui il movimento si afferma e vive a Terni disegnando, il quadro culturale in cui esso agisce, (Antonella Pesola), ricostruisce il dibattito che si sviluppa intorno alla costruzione della Fontana di piazza Tacito, nel quale il monumento è visto in un'ottica eminentemente futurista (Domenico Cialfi), delinea le figure di Preziosi (Antonella Pesola) e di Innocenzi (Domenico Cialfi). Nel volume è presente anche un breve testo di Gino Papuli sulla dinamicità della fabbrica "che diventa emblema stesso dell'economia e della cultura di un'intera città".

Gianni Pasquarelli, *Il filo dei giorni*, Editrice Giornalisti Riuniti, Milano, 2001.

Il sottotitolo recita "Dall'antico borgo dell'Umbria tra guerra e dopoguerra fino alle nostre palledi stagioni di pace". L'autore non ha bisogno di pre-

sentazioni, è personaggio noto. E' stato giornalista e direttore generale della Rai.

E' tuttavia curioso il pendant del libro, costruito tra riflessioni generali - da cui emerge l'antica passione politica di un cattolico impegnato in politica nella Dc, e una non sopita vena polemica nei confronti della sinistra - e ricordi del dopoguerra, che ripercorrono il processo di formazione d'un giovane in una piccola città di provincia come Gualdo Tadino nel secondo dopoguerra. E qui Pasquarelli traccia con efficacia gli umori presenti in questa parte dell'Umbria in quegli anni sia nel mondo laico e di sinistra, sia in quello cattolico - attraversato da umori e fermenti che si enucleano nel piccolo movimento della Sinistra cristiana, presente anche a Gualdo Tadino - disegnando con affetto, rispetto e nostalgia le figure dei principali esponenti dei partiti dell'epoca.

Particolarmente viva e partecipata è la descrizione della campagna elettorale del 1948 nella piccola realtà del paese. Emerge il carattere che ad essa venne dato di battaglia di civiltà, la durezza dello scontro, la tenacia dei protagonisti, la partecipazione popolare alla battaglia politica. Merci che appaiono sempre più rare sull'attuale mercato politico.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfreda Billi, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.